DON GIOVANNI
di Molière

Personaggi:

DON GIOVANNI, figlio di don Luigi
SGANARELLO, servitore di don Giovanni
ELVIRA, moglie di don Giovanni
GUSMANO, scudiero di Elvira
DON CARLOS, fratello di Elvira
DON ALONSO, fratello di Elvira
DON LUIGI, padre di don Giovanni
FRANCISCO, mendicante
CARLOTTA, contadina
MATURINA, contadina
PIEROTTO, contadino
LA STATUA del Commendatore
LA VIOLETTA, serva di don Giovanni
TRACCAGNINO, servo di don Giovanni
IL SIGNOR DOMENICA, commerciante
LA FRASCA, spadaccino
IL SEGUITO di don Giovanni
IL SEGUITO di don Carlos e di don Alonso, fratelli
UNO SPETTRO

Scene:

La scena è in Sicilia.

ATTO I

SCENA I
Sganarello, Gusmano

SGANARELLO *(con una tabacchiera in mano)* - Aristotele può dire quel che vuole, e con lui la filosofia al completo, ma non c'è nulla che uguagli il tabacco; è la passione delle persone civili, e chi vive senza tabacco non è degno di vivere. Non soltanto ravviva e purifica il cervello ma addestra le anime alla virtù, e per sua virtù si impara a diventare civili. Tutti possono notare con quale garbo una persona, non appena incomincia a farne uso, rivolge la parola a tutte le altre, e come è felice di distribuire tabacco a destra e a manca, dovunque si trovi. Non aspetta nemmeno che gli venga chiesto, previene il desiderio altrui: tanto è vero che il tabacco ispira sentimenti d'onore e di virtù a coloro che lo assumono. Ma ho detto abbastanza in materia. Riprendiamo il discorso. Mi stavi dicendo, caro Gusmano, che la tua padrona, donna Elvira, sorpresa dalla nostra partenza, si è messa sulle nostre tracce; e che non ha potuto fare a meno di venire a cercare il mio padrone fin qui, tanto fortemente le aveva ferito il cuore. Detto fra noi, vuoi sapere il mio parere? Temo che il suo amore sarà mal ripagato, che il suo viaggio in questa città dia poco frutto e che avreste fatto meglio a non muovervi affatto.
GUSMANO - E perché mai? Sganarello, ti prego, dimmi che cosa può averti ispirato un così cattivo presagio. Il tuo padrone si è forse confidato con te? Ti ha forse detto di avere sentito nei nostri confronti una particolare insofferenza che l'abbia costretto a partire?
SGANARELLO - No, ma a fiuto capisco un po' come vanno le cose; ancora non me ne ha fatto parola, lui, ma giurerei che è così. Potrei anche sbagliarmi ma l'esperienza mi ha pur dato a questo proposito qualche lume.
GUSMANO - Come? Una partenza così imprevista sarebbe dunque un'infedeltà di don Giovanni? E mai possibile ch'egli possa fare un tale oltraggio al casto ardore di donna Elvira?
SGANARELLO - No, ma è molto giovane ancora e gli manca il coraggio per…
GUSMANO - Un uomo del suo prestigio potrebbe dunque commettere un'azione tanto vile?
SGANARELLO - Ah, sì, il suo prestigio! Bel motivo davvero. Sai quante cose gli impedisce di fare il suo prestigio!
GUSMANO - Ma il santo nodo matrimoniale lo tiene pur vincolato.
SGANARELLO - Ah! Povero Gusmano. Amico mio, credi a me, tu non sai ancora che uomo è don Giovanni.
GUSMANO - Io non so davvero che razza di uomo possa essere, se veramente ha commesso una perfidia del genere; e non capisco come, dopo tutte le dimostrazioni di amore e di impazienza, dopo tante insistenti attestazioni, e voti e sospiri e lacrime, tante lettere appassionate, ardenti promesse e giuramenti reiterati, dopo tanti entusiasmi infine e focose manifestazioni, che hanno condotto la sua passione fino al punto di forzare il sacro ostacolo di un convento per conquistare donna Elvira, io non capisco, dico, come dopo tutto questo egli abbia avuto cuore di venir meno alla sua parola.
SGANARELLO - Io non faccio troppa fatica a capire come abbia fatto; e se tu conoscessi il sant'uomo, la cosa ti sembrerebbe facilissima. Non dico che abbia mutato sentimento verso donna Elvira, non ne sono ancora certo. Tu sai che mi ha dato ordine di partire prima di lui e che dopo il suo arrivo non mi ha ancora parlato; ma per precauzione, ti voglio informare inter nos che don Giovanni, il mio padrone, è il più grande scellerato che abbia mai calcato la crosta terrestre, un forsennato, un cane, un diavolo, un turco, un eretico, che non crede né al Cielo né all'Inferno, né ai Santi né a Dio, né al lupo mannaro, che trascorre l'esistenza da vero bruto, una bestia, un porco di Epicuro, un vero Sardanapalo, che non dà retta a qualsiasi cristiana rimostranza gli venga fatta, e considera una fola tutte le cose in cui crediamo. Tu mi dici che ha sposato la tua padrona: avrebbe fatto ben altro, mi puoi credere, per soddisfare la sua passione, e assieme a lei avrebbe potuto sposare anche te, e il suo cane e il suo gatto. Prender moglie per lui è uno scherzo; non si serve di altri raggiri per irretire le belle donne, è uno che si ammoglia a tutto spiano. Grandi dame, damigelle, borghesi, contadine, non trova mai niente che per lui sia troppo o troppo poco; e se ti dicessi il nome di tutte quelle che ha impalmato nei diversi luoghi, verrebbe sera e il discorso non sarebbe ancora finito. Sei stupito, eh, impallidisci nel sentirmi dire queste cose; ma questo non è che un semplice abbozzo del personaggio, e per portare il ritratto a compimento ci vorrebbero molte altre pennellate. La collera del Cielo dovrà pure colpirlo un giorno; io preferirei appartenere al diavolo piuttosto che a lui, e tanti sono gli orrori che compie sotto i miei occhi che vorrei tanto fosse già chissà dove. È tremendo che un gran signore sia malvagio, poiché, nonostante quel che penso di lui, sono tenuto ad essergli fedele. La paura in me tiene il luogo della devozione, imbriglia i miei sentimenti e mi riduce molto spesso ad approvare ciò che dentro di me detesto. Eccolo, sta passeggian-

do per il palazzo, separiamoci; ascolta, ti ho fatto questa confidenza con molta franchezza, mi è sfuggita di bocca un po' troppo in fretta; ma se di tutto questo dovesse arrivargli qualcosa all'orecchio, dirò chiaro e tondo che hai mentito.

SCENA II
Don Giovanni, Sganarello

DON GIOVANNI - Con chi stavi parlando? Ha tutto l'aspetto, direi, del buon Gusmano di donna Elvira.
SGANARELLO - Sì, qualcosa del genere, o press'a poco.
DON GIOVANNI - Come? Sarebbe lui?
SGANARELLO - In persona.
DON GIOVANNI - E da quando è in città?
SGANARELLO - Da ieri sera.
DON GIOVANNI - Per quale motivo è venuto?
SGANARELLO - Potete bene immaginare che cosa lo inquieta.
DON GIOVANNI - La nostra partenza, non è così?
SGANARELLO - Il buon uomo è desolato, vorrebbe conoscerne la ragione.
DON GIOVANNI - E tu che cosa gli hai detto?
SGANARELLO - Che voi non mi avete detto nulla.
DON GIOVANNI - Che cosa ne pensi, tu? Che idea ti sei fatta della cosa?
SGANARELLO - Io son convinto, senza farvi torto, che voi avete in testa un nuovo amore.
DON GIOVANNI - Lo credi?
SGANARELLO - Fermamente.
DON GIOVANNI - È Vero, non sbagli; ti devo confessare che un'altra donna ha scacciato Elvira dalla mia mente.
SGANARELLO - Buon Dio, conosco il mio caro don Giovanni come le mie tasche, e so che il vostro cuore è il più farfallone che ci sia al mondo, si compiace di svolazzare da un impegno amoroso all'altro e non ama restare fermo.
DON GIOVANNI - E dimmi, non ti pare ch'io abbia ragione di fare così?
SGANARELLO - Eh! Signore.
DON GIOVANNI - Su, parla.
SGANARELLO - Avete ragione, non c'è dubbio alcuno, se questo è il vostro desiderio; non vedo come potrei oppormi. Certo, se non fosse vostro desiderio, la cosa potrebbe essere diversa.
DON GIOVANNI - Va bene! Ti concedo la libertà di parlare e di dirmi la tua opinione.
SGANARELLO - In questo caso, Signore, vi dirò francamente che non approvo i vostri metodi e che giudico cosa orrenda avere donne dappertutto come voi fate.
DON GIOVANNI - Come! Vorresti che un uomo fosse costretto a limitarsi alla prima donna che gli piace, che rinunciasse per lei a vivere e che non avesse più occhi per nessun'altra? Ti par bello avere il vezzo della fedeltà, questo falso onore, seppellirsi per sempre in una sola passione, ed esser morto fin dagli anni giovanili a qualsiasi beltà che nuovamente possa impressionare i nostri occhi? No, no, la costanza è la virtù delle persone da poco, ogni bella donna ha il diritto di sedurci, e il vantaggio di essere arrivata prima non deve togliere alle altre il diritto, che tutte giustamente rivendicano, di aspirare al nostro cuore. Dovunque io la trovi, la bellezza mi conquista, e cedo volentieri alla dolce violenza con la quale mi attira. Per quanti obblighi abbia preso, l'amore che ho per una donna non induce assolutamente l'anima mia ad essere ingiusta verso le altre; conservo occhi per vedere i meriti di tutte, e concedo a ciascuna quelle attestazioni e quei tributi che la natura rende doverosi. Come che sia, non posso rifiutarmi di offrire il mio cuore a ciò che mi par degno d'essere amato: ne avessi diecimila, di cuori, e un bel volto me li chiedesse, tutti li darei. Le simpatie nascenti, in definitiva, hanno un fascino inesplicabile, e tutto il piacere dell'amore è nei suoi mutamenti. Estrema è la dolcezza che si prova nell'asservire, con infinite attestazioni, il cuore di una bella giovane, nell'osservare giorno dopo giorno i progressi ottenuti, nel combattere con ogni ardore, con sospiri e pianti, l'innocente pudore di un'anima che cede l'armi a fatica, nel vincere a poco a poco le piccole resistenze che essa ci oppone, nel superar gli scrupoli di cui si onora e condurla dolcemente là dove vogliamo che giunga. Ma una volta che la conquista è fatta, non c'è più nulla né da dire né da volere; tutto il bello della passione se n'è fuggito via, e nella tranquillità di quell'amore finiamo per addormentarci, finché un nuovo oggetto non viene a risvegliare il desiderio e a sedurre il nostro cuore con l'attrattiva irresistibile di una conquista da fare. Infine, niente è così dolce come il trionfare sulla resistenza di una bella personcina; ho la stessa ambizione dei conquistatori, che volano perennemente di vittoria in vittoria e non possono risolversi a porre un limite al loro volere. Nulla

può arrestare l'impeto dei miei desideri: ho un cuore che può amare il mondo intero; e come Alessandro vorrei che ci fossero altri mondi, per estendere le mie conquiste amorose.
SGANARELLO - Santi del paradiso, come sapete porgere! Si direbbe che abbiate imparato il discorso a memoria, parlate come un libro stampato.
DON GIOVANNI - Hai qualcosa da dire in proposito?
SGANARELLO - Per la verità, avrei da dire… non so; ma voi sapete trattar l'argomento in maniera che sembra proprio che abbiate ragione; peraltro, è chiaro che non ce l'avete. Avevo in mente i più bei pensieri del mondo e il vostro discorso me li ha ingarbugliati. Abbiate pazienza: la prossima volta metterò i miei ragionamenti per iscritto e così potrò discutere con voi.
DON GIOVANNI - Farai bene.
SGANARELLO - E tuttavia, Signore, mi piacerebbe sapere se rientra nel permesso concessomi poter dire che la vita che conducete mi scandalizza un pochino.
DON GIOVANNI - Come! La mia vita sarebbe dunque?
SGANARELLO - Lodevole. Ma, per esempio, il fatto di prender moglie tutti i mesi come fate…
DON GIOVANNI - C'è qualcosa di più piacevole?
SGANARELLO - È vero, riconosco che la cosa è piacevolissima e assai divertente, e potrei essere d'accordo, se non ci fosse niente di male; ma, Signore, burlarsi di un sacramento e…
DON GIOVANNI - Lascia stare, è una faccenda che riguarda me e il Cielo, ce la sbrigheremo fra di noi, non preoccuparti.
SGANARELLO - In verità, Signore, ho sempre sentito dire che è un pessimo gioco prendersi gioco del Cielo, e che i libertini fanno sempre una brutta fine.
DON GIOVANNI - Un momento! Dovresti sapere, signor testa di rapa, te l'ho detto mille volte, che non mi piacciono i predicozzi.
SGANARELLO - Non dico di voi, Dio me ne guardi. Voi sapete bene quel che fate; se non credete a nulla, avete le vostre ragioni; ma ci sono al mondo certi sfrontati da due soldi che sono libertini senza saperlo, che si danno arie di persone superiori perché pensano che sia un dovere; se avessi un padrone così fatto gli direi chiaro e tondo, guardandolo in faccia: «Come osate prendervi gioco del Cielo in codesta maniera? Non tremate al pensiero che state irridendo alle cose più sante? Avete voi il diritto, vermiciattolo che siete, piccolo lillipuziano, sto parlando al padrone che ho detto, avete voi il diritto di volgere in derisione ciò che tutti gli uomini riveriscono? Credete, per esser d'alto lignaggio e per avere una parrucca bionda e bene arricciata, delle piume sul cappello, un abito ben drappeggiato e dei nastri rosso fiamma, non parlo a voi ma a quell'altro, credete, dico, di essere migliore degli altri, che tutto vi sia permesso e che nessuno osi dirvi la verità in faccia? Sappiate, e ve lo dice il vostro servitore, che il Cielo presto o tardi punisce gli empi, che una vita cattiva porta con sé una cattiva morte, e che… »
DON GIOVANNI - Calma!
SGANARELLO - Che mi stavate dicendo?
DON GIOVANNI - Ti stavo dicendo che una meraviglia di donna mi ha preso il cuore e che, rapito dalle sue bellezze, l'ho seguita in questa città.
SGANARELLO - E non vi desta alcun timore la morte di quel commendatore che avete ucciso sei mesi fa?
DON GIOVANNI - Quale timore? Non l'ho forse ucciso secondo le regole?
SGANARELLO - Oh, in piena regola, perfettamente, egli non ha alcun motivo di lamentarsi.
DON GIOVANNI - Ho ricevuto grazie da quella vicenda.
SGANARELLO - Sì, ma queste grazie non soffocano probabilmente il risentimento dei parenti, degli amici e…
DON GIOVANNI - Ah! Non stiamo a pensare alle disgrazie che possono intervenire, e pensiamo soltanto a ciò che può darci piacere. La donna di cui ti parlo è una giovane promessa sposa, la ragazza più piacevole del mondo, che è stata condotta qui dalla stessa persona che deve sposare; il caso ha voluto che conoscessi i due innamorati tre o quattro giorni prima che si mettessero in viaggio. Non ho mai conosciuto due persone così felici, così sprizzanti amore. La dolcezza che era visibile nelle loro reciproche effusioni mi diede una forte emozione, ne fui colpito nel profondo del cuore. Il mio amore ebbe inizio in questo modo, con la gelosia, e immediatamente mi riuscì insopportabile che i due stessero tanto bene insieme; il disappunto mise in allerta il mio desiderio, e pensai subito al piacere estremo che avrei provato se avessi potuto turbare il loro accordo, e spezzare il loro attaccamento, dal quale il mio cuore suscettibile si riteneva offeso; ma fino ad oggi ogni mio sforzo è stato vano e devo ricorrere all'estremo rimedio. Il promesso sposo ha deciso di offrire oggi all'amata una passeggiata in mare. Ancora non te ne ho parlato, ma tutto è predisposto perché il mio desiderio venga soddisfatto; con una barchetta e qualche persona che mi aiuta, non dovrebbe essere difficile rapire la bella.

SGANARELLO - Ah! Signore…
DON GIOVANNI - Eh?
SGANARELLO - È cosa degna di voi, e fate benissimo. L'importante è sapersi accontentare.
DON GIOVANNI - Preparati dunque a venire con me e procura di portare tu stesso le mie armi, al fine… Ah! Questa non ci voleva! Mascalzone, non mi avevi detto che lei era qui.
SGANARELLO - Signore, non me l'avete chiesto.
DON GIOVANNI - È pazza, non si è nemmeno cambiata, è venuta in abito da campagna.

SCENA III
Donna Elvira, don Giovanni, Sganarello

DONNA ELVIRA - Don Giovanni, volete farmi la grazia di riconoscermi? Posso sperare almeno che vi degniate di volgere lo sguardo da questa parte?
DON GIOVANNI - Signora, sono stupito, lo ammetto; non vi aspettavo davvero qui.
DONNA ELVIRA - Si vede benissimo che non mi aspettavate; siete stupito, è vero, ma in tutt'altro modo da come speravo; e questo modo è tale da convincermi affatto di una verità a cui non volevo credere. Mi meraviglio ora dell'ingenuità e della debolezza con cui il mio cuore metteva in dubbio il vostro tradimento, che tanti fatti confermavano. Sono stata tanto buona, lo confesso, o meglio tanto sciocca, da volermi ingannare da sola, ingegnandomi in tutti i modi di smentire i miei occhi e il mio giudizio. Ho cercato ogni pretesto per scusare ciò che alla mia passione appariva chiaramente come il venir meno del vostro affetto; mi sono inventata cento motivi che rendevano legittima la vostra subitanea partenza, così da giustificarvi della colpa che la mia ragione vi attribuiva. Non passava giorno senza che mi prendessero giusti sospetti; ma invano, non ne sentivo la voce che vi faceva peccatore ai miei occhi, e davo invece volentieri ascolto a tante ridicole chimere che vi dipingevano come innocente. Questo incontro, finalmente, non mi permette più di dubitare, e l'occhiata con cui mi avete ricevuta mi ha detto assai più di quanto avrei voluto sapere. Non mi dispiacerebbe tuttavia conoscere dalla vostra viva voce le ragioni che vi hanno costretto a partire. Parlate, don Giovanni, vi prego, voglio vedere in che modo siete capace di giustificarvi.
DON GIOVANNI - Signora, c'è Sganarello che sa benissimo perché me ne sono andato.
SGANARELLO - Io, Signore? Io non ne so nulla, scusate.
DONNA ELVIRA - Suvvia, Sganarello, parlate. Non importa quale sia la bocca che mi riferisce tali ragioni.
DON GIOVANNI - *(accennando a Sganarello di avvicinarsi)* Su, riferisci alla Signora.
SGANARELLO - Che cosa volete che dica?
DONNA ELVIRA - Avvicinatevi, visto che così si vuole, e ditemi per quale motivo la partenza è stata tanto improvvisa.
DON GIOVANNI - Non vuoi rispondere?
SGANARELLO - Non ho nulla da rispondere. State prendendo in giro il vostro servitore.
DON GIOVANNI - Vuoi rispondere, ti ripeto?
SGANARELLO - Signora…
DONNA ELVIRA - Sì?
SGANARELLO - *(girandosi verso il padrone)* Signore…
DON GIOVANNI - Ebbene?
SGANARELLO - Signora, i conquistatori, Alessandro e gli altri mondi sono la causa per cui ce ne siamo andati. Ecco, Signore, questo è tutto ciò che posso dire.
DONNA ELVIRA - Vi dispiacerebbe, don Giovanni, chiarire queste misteriose affermazioni?
DON GIOVANNI - Signora, a dirvi la verità…
DONNA ELVIRA - Ah, don Giovanni, per essere un uomo di corte, e quindi abituato a questo genere di cose, non sapete davvero difendervi. Mi fa pena vedervi in tale imbarazzo. Perché non armate la vostra faccia di una nobile sfrontatezza? Perché non mi giurate che nutrite sempre nei miei confronti gli stessi sentimenti, che mi amate sempre con una passione ineguagliabile, e che nulla sarà capace di staccarvi da me se non la morte? Perché non mi dite che affari di assoluta importanza vi hanno costretto a partire senza darmene avviso; che è necessario che rimaniate qui, vostro malgrado, per un certo tempo, e che io devo soltanto ritornarmene là donde sono venuta, con la certezza che mi seguirete il più presto possibile; che niente è più sicuro dell'impazienza che avete di raggiungermi, e che, allontanato da me, voi soffrite tutto ciò che può soffrire un corpo separato dall'anima sua? In questo modo dovevate difendervi, e non rimanere lì perplesso e taciturno come avete fatto finora.
DON GIOVANNI - Vi confesso, Signora, che non ho la capacità di dissimulare, e che il mio cuore è sincero. Non vi dirò che nutro sempre per voi gli stessi sentimenti e che sono impaziente di raggiungervi; io sono partito, questo è certo, esclusivamente per fuggire da voi; non già tuttavia per le ragioni che potete immaginare ma per un motivo che tocca la mia coscienza, poiché penso di non poter più vivere accanto a voi nel peccato. Mi sono venuti degli scrupoli, Signora, e ho aperto gli occhi dell'anima su quanto stavo facendo. Ho riflettuto che, per prendervi in moglie, vi ho sottratta alla clausura di un convento, costringendovi a infrangere i voti già presi; e so che il Cielo ha per queste cose un geloso attaccamento. Preso dal rimorso, ho temuto la collera celeste; ho pensato che il nostro matrimonio non fosse che un adulterio camuffato, che avrebbe attirato sopra di noi dall'alto una qualche sventura, e che insomma avrei dovuto tentare di dimenticarvi, e di darvi la possibilità di ritornare al vostro primitivo legame. Avreste il cuore, Signora, di opporvi a un pensiero così devoto, di lasciare che io trattenendovi sfidi il Cielo, di…
DONNA ELVIRA - Ah! Scellerato, ora sì che ti conosco perfettamente; e per mia sventura troppo tardi, quando il conoscerti non può servire ad altro che a gettarmi nella disperazione. Ma sappi che la tua colpa non resterà impunita, e che il Cielo stesso di cui ti prendi gioco saprà vendicarmi della tua perfidia.
DON GIOVANNI - Sganarello, il Cielo!
SGANARELLO - Sì, davvero, ce la ridiamo non poco del Cielo, noi due.
DON GIOVANNI - Signora…
DONNA ELVIRA - Basta. Non voglio sentire altro; mi rimprovero anzi di avere ascoltato fin troppo. È una viltà farsi chiarire oltre misura i motivi della propria vergogna; in questi casi un cuore nobile, alle prime parole, deve prendere una decisione. Non credere che mi lasci andare a rimproveri e a insulti; no, no, la mia indignazione non si esaurirà in parole vane, ne serbo tutta la forza per la vendetta che verrà. Te lo dico ancora: il Cielo ti punirà, perfido, per l'oltraggio che mi fai; e se il Cielo non ha nulla che tu possa paventare, paventa almeno la collera di una donna offesa.
SGANARELLO - Lo prendesse il rimorso, almeno!
DON GIOVANNI - *(dopo una breve riflessione)* Ora dobbiamo pensare a realizzare la nostra impresa amorosa.
SGANARELLO - Ah! Che abominevole padrone sono costretto a servire!

SIPARIO

ATTO II

SCENA I
Carlotta, Pierotto

CARLOTTA - Santa Verzene, Piaroto, ti se' andè in mal ponto, an?
PIEROTTO - Al sangue de Dié, ha mancò ben puoco, una festuga de fenogio, perché negun de quigi poèa muzar de lo mare.
CARLOTTA - Fo el vessinelo de sta matina che i fè caìre in acqua.
PIEROTTO - Aldi, Carlotina, vuogio contarte compiamén cossa gh'è intravegnù: perché, come che ha dito lu, i he vezù mi inanzo, i he vezù. In suma, gierimo su la riva de lo mare, mi e compare Luca, e aliegri a' staseòm a smorbizzare, e a tirarse in lo cao el sabion. Ti sa ben che a Luca ghe piase smorbizare e an mi smorbizo assé fié. Smorbizando, perzòntena, perché smorbizando a' staseòm, he vezù qualcossa de lunzi che se remenéa in acqua, e che vegnéa incontra de nu. A' veéva tuto fieramén ben e po deboto he vezù che no veéva pì gnente. Ehi, Luca, a' gh'he dito, el m'è deviso che là gh'è qualcùn che sguaza. Cancaro, a' m'ha dito, a' te he insuniò, o ti gh'he gi oci malaìzi. Al sangue de Domenesteche, a' gh'he dito, a' no he gi oci malaìzi, i seòn cristiani. Gnan par lo cotale, a' m'ha dito, ti se' mato spazò. Zuro, a' gh'he dito, che a' no son mato spazò, a' gh'he dito, a' vezo du uomeni, a' gh'he dito, ch'i ven sguazando incontra de nu, a' gh'he dito. Al sangue de san Lazaro, a' m'ha dito, zuogo che no. Cope, fiorin, a' gh'he dito, vuotu zuogar diese soldi che sì? Ontiera, a' m'ha dito, e per demonstranza, ecco i dinari, a' m'ha dito. Io mi, che no son mato né sbregòn, he tirò quatro morage e cinque cotali da du, al sangue de San Bruson, cossì façilmen com se bive un'ingistara de vin. A' son bravoso, mi, e fato a la soldarina. Cancaro, a' saéa ben zò che faséa! Ma no aòm gnan scomenzò che aòm vezù i doi uomeni che i çigava de andar a darghe aita, e deboto a' m'he tegnù i dinari del zuogo. Anagùm, Luca, a' gh'he dito, ti vi' ben che i ciama: coròn a darghe aita. No, a' m'he dito, he perdù i dinari per sò cason. In somma de la somma, a' he priegò sì fieramen che a' seòm montò in barca, e ch'è, che no è, li gh'aòm cavò da l'acqua, e po li gh'aòm menà in cà arende al fogolar, e po' i se gh'ha cavò le straze per sugarse e po gh'è vegnù altri doi de la brigà che i giera scapolò da soli, e po gh'è vegnùa Maturina, e i gh'ha fato tante biligorgne. Quisto, Carlotina, è intravegnù.
CARLOTTA - Ti m'he dito, Piaroto, che ne gera un pì belo de tuti gi altri.
PIEROTTO - Sì, el Paron, che crezo esser un grande Missiere, perché el gh'ha 'l gaban indorò in alto e in basso, e i serviori son Paroni anca eli; tamentre, se ben ch'el foesse grande, el serae a la fè stofegà se no fossàm sté là.
CARLOTTA - Guarda mo!
PIEROTTO - Al sangue de Dié senza de nu arisse abù na bona streta.
CARLOTTA - Elo ancora a cà toa nu per nu, Piaroto?
PIEROTTO - Madenò, che i lo gh'ha vestìo dananzo a nu. Santa Verzene, non he vezù negun vestirse a sto muò, che deslubio de dindarele e bandinele i gh'ha 'sti Missieri Cortisani, me perderàe là drento mi, giera tuto strangossà per la smaravegia. Cancaro, Carlotina, i gh'ha i cavigi che i no stà su lo cao, che i se mete come se foesse un bareto de lana. I gh'ha de camise con le maneghe che ghe poessà intrarghe tuti e do compiamén. E in pé del braghile, i gh'ha zendadi larghi de chialò a Pasqua, e in pé de zuparelo i gh'ha de bandinele che no i ariva gnan a lo magon, e in pé de coleto un gran fazoleto de colo tuto a busi con quatro dindarele che ghe ariva de chive fin là. I gh'ha collareti anca ai polsi, e le gambe infiorà, e po' tante dindarele, tante dindarele, che l'è 'l deslubio. Gnan per le scarpe i gh'ha respeto, che son tute inroegià dananzo e de drio, e son fate a muò che me romperessi el scuruguzo, mi, se i mettisse.
CARLOTTA - A la fè, Piaroto, vorrà véere un puoco tute ste cosse, mi.
PIEROTTO - Aldi un puoco, Carlotina, a' te vuogio favelar.
CARLOTTA - Sì ben, favela, cossa gh'hastu?
PIEROTTO - Aldi, Carlotina, a' vuo' slainare el me anemo con ti, com he dito l'altro. A' te porto amore, satu, a' son el to noizo e vuogio far el mariazo, ma sangue de san Slazaro a' no son contento de ti.
CARLOTTA - Mo perché? Che l'è intravegnù?
PIEROTTO - L'è intravegnù che ti me fe despeto avertamén.
CARLOTTA - Mo perché?
PIEROTTO - Pota del cancaro, ti no me vuò ben.
CARLOTTA - Ah, ah, no gh'è altro?
PIEROTTO - No gh'è altro, madesì, el m'è deviso che basta.
CARLOTTA - Santa Verzene, Piaroto, ti vien a dirme ogne fié la miesma cossa.
PIEROTTO - A te digo ogne fié la miesma cossa, perché la cossa l'è ogne fié la miesma e se non foesse ogne

fié la miesma no te dirae ogne fié la miesma cossa.
CARLOTTA - Mo che vuotu ch'a' façe; che gh'hastu de besogno?
PIEROTTO - Pota del cancaro, che tu me vuogi ben.
CARLOTTA - Perché, a' no te vuogio ben, mi?
PIEROTTO - No, che ti no me vuò ben, e pensar che fago tuto zò che posso per ti. A' te pago assé assé dindarele da tuti i mercadanti che i passa per de chì via, sença mostrarte che stimo i dinari, fago le gran paçi per farte piaser, sgrandezo, vago a ordenar el balo e far sonar i zugolari a la toa festa, ma l'è com dare lo cao in lo muro. Aldi, no l'è belo, no l'è onesto, no voler ben a la zente che vuol ben a nu.
CARLOTTA - Ma no, Santa Verzene, an mi te vuogio ben.
PIEROTTO - Sì, un ben de la giandussa.
CARLOTTA - Per la Verzene, cossa ti vuò che faghe?
PIEROTTO - A' vuò che te faghe com se fa com se vuol verasiamen ben.
CARLOTTA - E mi, a no te vuò verasiamen ben?
PIEROTTO - Madenò, com foesse cossì, se veerave; se fa millia cossezuolete com a se vuol verasiamen ben. Guarda un puoco la Tomasa, che l'è imbertonà del zovene Menato e la sgangolisse e no lo lassa mé in pase. La ghe dise dolçe zagarele e passandoghe arende la ghe fa careze, e l'altro zorno, che lu staséa sentò sora a un scagno, el ghe l'ha tolto de soto e lo gh'ha fato caìre per tera. Cossì fa la zente che vuol ben, cancaro, ma ti, ti no me dise mé na paroleta, ti sta ivelò com un salgaro buso, e mi porae passar assé fiè che no te muoveressi d'un piuocio per tavanarme un puoco, o dirme va in malora. Cagasangue, a no l'è ben, questo, ti con la zente ti sé un zoco.
CARLOTTA - Mo che vuotu fare? A' son fata cossì, no posso renasser.
PIEROTTO - In fe' de Dio, s'te se' me amiga, ti pol dir qualcossa.
CARLOTTA - In suma, a te vuò ben come posso, e se no te piase çercane n'altra.
PIEROTTO - Vedestu? A' gh'he abù na bona manezà. Pota del cancaro, si tu me volissi ben, no favelaressi cossì.
CARLOTTA - Perché ti vien a tormentarme?
PIEROTTO - Pota del male, che mal te fié? A' te domande lomé un puoco de benevolenzia.
CARLOTTA - Ben, ben, lassa far, no me meter tanta priessia, la cossa la pò vegnir de na bota, senza pensarghe.
PIEROTTO - Sfòrzate, Carlotina.
CARLOTTA - Se veerà.
PIEROTTO - Impromettime che ti me vorà ben ampuò.
CARLOTTA - À faré quel che poré, ma tuto dé nascire de drento, a so muò. Piaroto, elo el Missiere quelù?
PIEROTTO - Madesì.
CARLOTTA - Ah, santa Verzene, che smaravegia! Che pecò s'el foesse anegà.
PIEROTTO - A' torno deboto, vò a bévere un trato, e areposarme de tute ste faìghe.

SCENA II
Don Giovanni, Sganarello, Carlotta

DON GIOVANNI - Abbiamo mancato il colpo, Sganarello; questa tempesta inattesa ha buttato all'aria assieme alla nostra barca anche il progetto che avevamo concepito; tuttavia, a dirti la verità, la contadinella che ho appena lasciato è un buon rimedio alla disgrazia: possiede tali attrattive da cancellare tutto il rammarico che ha provocato nel mio animo l'insuccesso della nostra impresa. Bisogna assolutamente che il suo cuore non mi sfugga, e ho già dato disposizioni affinché io non debba continuare troppo a lungo a sospirare.
SGANARELLO - Devo confessare, Signore, che sono stupito. Siamo appena scampati da un pericolo mortale e voi, anziché ringraziare il Cielo per la misericordia che si è degnato di avere per noi, vi state nuovamente ingegnando per attirare la sue ire sulle vostre fantasie abituali e sui vostri amori colp… Zitto! Disgraziato che non sei altro; non sai quel che dici, il Signore sa bene quel che fa. Andiamo.
DON GIOVANNI - *(scorgendo Carlotta)* Ah! Ah! Da dove esce quest'altra contadinella, Sganarello? Hai mai visto nulla di più grazioso? E non ti pare, dimmi, che questa valga bene l'altra?
SGANARELLO - Certamente. Un altro nuovo esemplare.
DON GIOVANNI - A che devo, bellissima, un'occasione così piacevole? Come mai in questi luoghi campestri, fra questi alberi e queste rupi, si trovano personcine così ben fatte?
CARLOTTA - Può accadere, Signore.
DON GIOVANNI - Siete di questo villaggio?
CARLOTTA - Sì, Signore.

DON GIOVANNI - E ci abitate?
CARLOTTA - Sì, Signore.
DON GIOVANNI - Come vi chiamate?
CARLOTTA - Carlotta, per servirvi.
DON GIOVANNI - Ah! Che bella personcina, e che occhi penetranti!
CARLOTTA - Signore, mi fate vergognare.
DON GIOVANNI - Ah! Non dovete provare vergogna quando vi dicono la verità. Che ne dici, Sganarello? C'è qualcosa di più piacevole a vedersi? Giratevi un pochino, vi prego. Ah! Che fianchi deliziosi! Di grazia, alzate un po' la testa. Ah! Quant'è grazioso il vostro viso! Aprite bene gli occhi. Ah! Sono splendidi. Ch'io veda un po' i denti, vi prego. Ah! Fanno innamorare, e quanto sono attraenti le labbruzze! Sono in estasi, non ho mai visto una figura tanto incantevole.
CARLOTTA - Signore, voi giocate a fare i complimenti, e ho paura che mi burliate.
DON GIOVANNI - Io burlarmi di voi? Dio me ne guardi! Vi voglio troppo bene per fare una cosa del genere, e vi parlo col cuore in mano.
CARLOTTA - Se è davvero così, vi sono grata.
DON GIOVANNI - Non dovete essere grata a me per quel che dico, dovete ringraziare soltanto la vostra bellezza.
CARLOTTA - Signore, parlate troppo bene per una come me, non sono abbastanza istruita per darvi una risposta.
DON GIOVANNI - Sganarello, guarda un po' le sue mani.
CARLOTTA - Santa Vergine, sono nere come non so.
DON GIOVANNI - Ma che cosa dite? Sono le più belle mani che io abbia mai visto; permettete che vi deponga un bacio, vi prego.
CARLOTTA - Signore, mi fate troppo onore, a saperlo prima le avrei lavate con la crusca.
DON GIOVANNI - E ditemi un po', bella Carlotta, ce l'avete un marito?
CARLOTTA - No, Signore, ma ce l'avrò presto, e sarà Pierotto, il figlio della Simonetta, la nostra vicina.
DON GIOVANNI - Come! Una come voi, diventare la donna di un semplice contadino? No, no, questa è una profanazione per tanta bellezza, non siete nata per rimanere in un villaggio. Meritate una sorte ben diversa; e il Cielo, che sa queste cose, mi ha condotto fin qui per impedire il vostro matrimonio e render giustizia alle vostre grazie; poiché infine, bella Carlotta, io vi amo con tutto il cuore, e dipenderà solo da voi che vi strappi da questo orribile luogo e vi metta in quello stato che voi meritate. È un amore veloce il mio, lo riconosco; ma che dirvi, Carlotta, è l'effetto della vostra straordinaria bellezza; per innamorarsi di voi un uomo impiega un quarto d'ora, quando con un'altra ci vorrebbero sei mesi.
CARLOTTA - Ve l'ho già detto, Signore: quando parlate, non so come fare. Mi dite cose che fanno piacere e per me mi verrebbe voglia di credervi; ma mi hanno sempre detto che non bisogna dar troppa retta ai lustrissimi; e che la gente di corte come voi, sono dei scostumati, che hanno sempre voglia di approfittare delle ragazze.
DON GIOVANNI - Io non sono di quelli.
SGANARELLO - Se ne guarda bene.
CARLOTTA - Vedete, Signore, non fa piacere che uno approfitti di noi. Io sono una povera contadina; ma ci tengo molto all'onore e preferirei vedermi morta che disonorata.
DON GIOVANNI - Ma vi pare, Carlotta, che io sia tanto malvagio da voler approfittare di una ragazza come voi? Vi pare che io sia tanto vile da volervi toglier l'onore? No, no, sono troppo onesto per fare queste cose. Io vi amo, Carlotta, nel più assoluto rispetto; e per dimostrarvi che sto dicendo la verità, sappiate che non ho altro desiderio che di prendervi in moglie: quale prova maggiore potrei darvi? Quando volete, io sono pronto; e della mia parola prendo a testimone l'uomo che vedete.
SGANARELLO - Non abbiate timore; vi sposerà tutte le volte che volete.
DON GIOVANNI - Ah! Voi non mi conoscete ancora, lo vedo bene. Mi fate un grosso torto nel giudicarmi attraverso gli altri; e se ci sono al mondo dei mascalzoni, gente che pensa soltanto ad approfittare delle ragazze, voi dovete togliermi dal numero di questi, e non dubitare della mia sincerità. E poi la vostra bellezza è una garanzia. Quando si è come voi, non si devono avere timori di questo genere; non avete l'aspetto, credetemi, della persona della quale si può abusare; e per me, lo confesso, mi trafiggerei mille volte il petto, piuttosto che avere la minima intenzione di ingannarvi.
CARLOTTA - Dio mio! Non so se dite la verità; ma avete un modo di dire che una ci crede.
DON GIOVANNI - Se mi credete, mi rendete giustizia. Vi rinnovo ancora la promessa che vi ho fatto. Accettate? Volete essere mia moglie?
CARLOTTA - Sì, se mia zia mi dà il consenso.

DON GIOVANNI - Datemi la mano, Carlotta, visto che da parte vostra lo desiderate.
CARLOTTA - Ma voi, Signore, non ingannatemi, vi prego: mettetevi la mano sulla coscienza, vedete con quanta fiducia mi metto nelle vostre mani.
DON GIOVANNI - Ma come! Si direbbe che dubitiate ancora della mia sincerità! Volete che mi metta a giurare? Sarebbe spaventoso e il Cielo…
CARLOTTA - Santa Vergine, non giurate, vi credo.
DON GIOVANNI - Datemi un bacetto come pegno della vostra parola.
CARLOTTA - Oh! Signore, vi prego, aspettate che io siamo marito e moglie; allora, vi darò tutti i baci che vorrete.
DON GIOVANNI - Certo, bella Carlotta, io voglio tutto quel che volete voi; datemi soltanto la vostra mano e consentite che con mille baci io esprima tutta la felicità che m'invade…

SCENA III
Don Giovanni, Sganarello, Pierotto, Carlotta

PIEROTTO - *(mettendosi fra i due e spingendo via don Giovanni)* Adasio, missiere, adasio. Tegnive un puoco ivelò, per favore. No sté a sgangolire, no voràe che ve vegna el mal de la giandussa.
DON GIOVANNI - *(respingendo duramente Pierotto)* Da dove viene questo villano?
PIEROTTO - V'he dito tegnive. No sté a far el zazarin con le nostre fémene.
DON GIOVANNI - *(continuando a respingerlo)* Ah! Quante parole!
PIEROTTO - Pota del cancaro! A' no se trata cossì con la zente.
CARLOTTA *(prendendo Pierotto per un braccio)*
E laga un puoco che 'l faghe, Piaroto.
PIEROTTO - Cossa? He da lagarlo far? Mi no vuogio, mi.
DON GIOVANNI - Ah!
PIEROTTO - Pota del cancaro! Parché si' Missiere, volì vegnire a sbasuzar le nostre fémene a nuostro despeto? Andé a sbasuzar le vostre!
DON GIOVANNI - Eh?
PIEROTTO - Eh. *(Don Giovanni gli dà uno schiaffo)* Pota del cancaro, parché mi date? *(Altro schiaffo)* Oh! Pota del cancaro! *(Altro schiaffo)* Cagasangue! *(Altro schiaffo)* Al sangue de Dié! Per san Brison! No sta ben darghe a la zente, elo quisto 'l ringraziamento per averlo scapolò che stava anegando?
CARLOTTA - Piaroto, no t'abavar!
PIEROTTO - Vogio abavarme, mi; e ti puttanaza, ti, che ti fe la cortesarina.
CARLOTTA - N'è vero, ti fali, Piaroto. Questo missiere me vuol mariare, e ti no star a beregare.
PIEROTTO - Ben, che vuol dir ste parole? Cancaro, ti sé la me' noiza, ti!
CARLOTTA - Testonazo! Se ti me porti amore verasiamén, di esser contento che la toa Carlotina la deventa Parona.
PIEROTTO - Ma no, pota del cancaro! Gh'averessi pì piaser véerte morta amazò che d'un altro.
CARLOTTA - Anemo, Piaroto, no desperarte: se sarò Parona, te farò ben guagnare qualcossa, ti me portaré el butiro e 'l fromagio.
PIEROTTO - Cagasangue! No te portaré un tòtene si me pagheressi do fié! Che muò elo d'aldir zò che 'l dise? Al sangue de Domenesteche, a saerlo inanzo no l'averessi scapolò da l'acqua, e gh'averessi dò del remo in la schina.
DON GIOVANNI - *(avvicinandosi a Pierotto per colpirlo)* Che cosa dite?
PIEROTTO - *(nascondendosi dietro Carlotta)* El malan che Dio che dia, a' n'he paura de negun, mi!
DON GIOVANNI - *(portandosi dalla parte dove si trova Pierotto)* Aspetta un po'!
PIEROTTO - *(riportandosi dall'altro lato di Carlotta)* Mi me n'incago de tuti!
DON GIOVANNI - *(correndo accanto a Pierotto)* Ora lo vedremo.
PIEROTTO - *(scappando di nuovo dietro Carlotta)* N'ho vezù de pì!
DON GIOVANNI - Accidenti!
SGANARELLO - Signore! Non infierite su quel povero disgraziato. Picchiarlo non sarebbe dignitoso. Ascolta, ragazzo mio, ti conviene stare zitto e andartene.
PIEROTTO - *(passando accanto a Sganarello, dice con fierezza a don Giovanni)* Vuogio dirghene quatro!
DON GIOVANNI - *(alza la mano per schiaffeggiare Pierotto, questi si abbassa e Sganarello riceve lo schiaffo)* Vi faccio vedere io!
SGANARELLO - *(guardando Pierotto che si è abbassato per evitare lo schiaffo)* Ti venisse un accidente!
DON GIOVANNI - Così impari ad avere pietà.

PIEROTTO - Cope, fiorin! Vago dalla comare a contarghe la noela.
DON GIOVANNI - Sarò fra poco il più felice degli uomini, e non darei la mia felicità per tutto l'oro del mondo. Quanti piaceri quando sarete mia moglie! E quanti…

SCENA IV
Don Giovanni, Sganarello, Carlotta, Maturina

SGANARELLO - *(scorgendo Maturina)* Ah! Ah!
MATURINA - *(a don Giovanni)* Signore, che state facendo lì con Carlotta? Parlate d'amore anche a lei?
DON GIOVANNI - *(a Maturina)* No, al contrario, Carlotta mi stava dicendo che mi avrebbe sposato volentieri, ed io le rispondevo che ero già impegnato con voi.
CARLOTTA - Cos'è dunque che Maturina vi sta chiedendo?
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Carlotta)* È gelosa perché vi sto parlando; vorrebbe che io la sposassi ma le ho detto che io desidero sposar voi.
MATURINA - Come? Carlotta…
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Maturina)* È inutile che le parliate, si è messa in testa questa idea.
CARLOTTA - Cossa che dite? Maturina…
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Carlotta)* Parlare con lei è tempo perso; non le caverete questo ghiribizzo.
MATURINA - Forse che?
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Maturina)* Non c'è mezzo di farle intendere ragione.
CARLOTTA - Vorrei…
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Carlotta)* È ostinata come un mulo.
MATURINA - Davera…
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Maturina)* Non ditele niente, è pazza.
CARLOTTA - Penso…
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Carlotta)* Lasciate perdere, è una testa matta.
MATURINA - No, no, le devo parlare.
CARLOTTA - Voglio un po' vedere cos'ha da dire.
MATURINA - Cosa?
DON GIOVANNI *(sottovoce a Maturina)* Scommetto che vi dirà che le ho promesso di sposarla.
CARLOTTA - Io…
DON GIOVANNI *(sottovoce a Carlotta)* Scommettiamo che sosterrà che le ho dato parola di prenderla in moglie?
MATURINA - Ehi, Carlotina, no l'è è miga una bella cossa çercar l'uva nella vigna degli altri.
CARLOTTA - Non è modo civile far la zilosa perché il Signore mi favella.
MATURINA - Il Signore ha veduto me per prima.
CARLOTTA - Se ha veduto voi per prima, ha veduto me per seconda, e mi ha promesso di sposarmi.
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Maturina)* Che cosa vi avevo detto?
MATURINA - Sì, ti saluto, è a me e non a voi che ha fatto la promessa.
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Carlotta)* Visto che ho indovinato?
CARLOTTA - In somma della somma, a chi volete contarla? Lo ha detto a me, vi dico.
MATURINA - Volete prendere in giro? Vi ho già detto che la promessa l'ha fatta a me.
CARLOTTA - C'è qui lui che lo può dire, se non ho ragione.
MATURINA - C'è qui lui che mi può smentire, se non ho detto la verità.
CARLOTTA - Signore, le avete promesso di sposarla?
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Carlotta)* State scherzando?
MATURINA - È vero, Signore, che le avete fatto una promessa di matrimonio?
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Maturina)* Ma che cosa vi viene in mente?
CARLOTTA - Come vedete, quella lì lo dice.
DON GIOVANNI - *(Sottovoce a Carlotta)* Lasciatela fare.
MATURINA - Siete testimone che quella lì lo sostiene.
DON GIOVANNI - *(sottovoce a Maturina)* Lasciatela dire.
CARLOTTA - No, no, voglio sapere la verità.
MATURINA - Qui bisogna parlar chiaro.
CARLOTTA - Sì, Maturina. Voglio che il Signore vi dica che avete le traveggole!
MATURINA - Sì, Carlotina. Voglio che il Signore vi faccia rimanere con un palmo di naso.
CARLOTTA - Signore, fate cessare la baruffa, per favore.

MATURINA - Signore, metteteci d'accordo.
CARLOTTA - *(a Maturina)* Ora ve ne accorgerete.
MATURINA - *(a Carlotta)* Ve ne accorgerete voi.
CARLOTTA - *(a don Giovanni)* Dite.
MATURINA - *(a don Giovanni)* Parlate.
DON GIOVANNI - *(a disagio, dice ad entrambe)* Che cosa volete che vi dica? Sostenete l'una e l'altra in ugual modo che vi ho promesso di prendervi in moglie. Forse che non sapete, tutt'e due, come stanno le cose? Che necessità v'è, dunque, che io parli un'altra volta? Perché obbligarmi a ripetere quel che vi ho già detto? Colei alla quale ho effettivamente dato la parola non ha in se stessa sufficiente motivo per ridere dei discorsi dell'altra? E di che si preoccupa, dal momento che manterrò la promessa? Non sono i discorsi che mandano avanti le cose; bisogna agire e non parlare e le vere decisioni sono quelle dei fatti, non quelle delle parole. Questo è il modo che io scelgo per mettervi d'accordo e quando prenderò moglie si vedrà chi di voi ha avuto il mio cuore. *(Sottovoce a Maturina)* Lasciate che creda quello che vuole. *(Sottovoce a Carlotta)* Lasciate che nel suo delirio si illuda. *(Sottovoce a Maturina)* Vi adoro. *(Sottovoce a Carlotta)* Sono vostro. *(Sottovoce a Maturina)* Sono tutte brutte, accanto a voi. *(Sottovoce a Carlotta)* Quando uno vi ha visto, le altre non le sopporta più. Devo lasciarvi, ho degli ordini da impartire. Ci rivediamo fra un quarto d'ora.
CARLOTTA - *(a Maturina)* Sono io quella che ama.
MATURINA - Sposerà me.
SGANARELLO - Ah, povere meschinette che siete. Mi fa pena la vostra innocenza e non posso sopportare che andiate incontro alla vostra rovina. Credete a me, tanto l'una che l'altra: non lasciatevi abbindolare dalle favole che vi racconta e rimanete nel vostro villaggio.
DON GIOVANNI - *(ritornando)* Vorrei un po' sapere perché Sganarello non viene con me.
SGANARELLO - Il mio padrone è un manigoldo: il suo solo scopo è di approfittare di voi, come ha già fatto con tante altre. È il fidanzato del genere umano e… *(Scorgendo don Giovanni)* Questo è falso, chiunque vi dica queste cose potete star sicure che è un bugiardo. Il mio padrone non è affatto il fidanzato del genere umano, non è un manigoldo, non ha alcuna intenzione di ingannarvi e non ha mai approfittato di nessuna ragazza. Ah! Eccolo: domandatelo a lui.
DON GIOVANNI - Sì.
SGANARELLO - Signore, poiché il mondo è pieno di maldicenti, anticipo gli eventi. Stavo dicendo a queste ragazze che ove qualcuno parlasse male di voi, esse devono guardarsi bene dal credergli ma al contrario devono dirgli in faccia che è un bugiardo.
DON GIOVANNI - Sganarello…
SGANARELLO - Sì, il Signore è un uomo d'onore, garantisco per lui.
DON GIOVANNI - Oh!
SGANARELLO - Sono degli insolenti.

SCENA V
Don Giovanni, La Frasca, Carlotta, Maturina, Sganarello

LA FRASCA - Signore, vengo ad avvertirvi che tira una brutta aria per voi.
DON GIOVANNI - Come?
LA FRASCA - Dodici uomini a cavallo vi stanno cercando, saranno qui a momenti; non so in che maniera abbiano potuto seguire le vostre tracce, mi ha dato la notizia un contadino che essi hanno interrogato e al quale hanno fatto la vostra descrizione. Non c'è tempo da perdere, più presto ve ne andrete da qui e meglio sarà.
DON GIOVANNI - *(a Carlotta e a Maturina)* Un affare urgente mi costringe a partire, ma vi prego di non dimenticare la parola che vi ho dato. Vi assicuro che avrete mie notizie prima di domani sera. La partita è impari e devo usare qualche stratagemma per eludere abilmente la disgrazia che mi sta inseguendo. Voglio che Sganarello si metta i miei abiti ed io…
SGANARELLO - Signore, volete scherzare. Con i vostri abiti addosso corro il rischio di essere ucciso e…
DON GIOVANNI - Su, presto, è un onore che vi faccio, e felice è il servo che ha la gloria di morire per il suo padrone.
SGANARELLO - Vi ringrazio dell'onore. O Cielo, se morire si deve, fammi almeno la grazia di non essere preso per un altro!

SIPARIO

ATTO III

SCENA I
Don Giovanni, in abiti da campagna, Sganarello, vestito da medico

SGANARELLO - Sinceramente, Signore, dovete ammettere che avevo ragione, siamo entrambi mascherati a meraviglia. La vostra primitiva intenzione, diciamo la verità, non era una gran trovata; ora ci troviamo camuffati assai meglio di come volevate fare voi.
DON GIOVANNI - Sei elegantissimo, non c'è dubbio; ma dove sei andato a scovare questo ridicolo costume?
SGANARELLO - È il vestito che un vecchio medico ha lasciato in pegno là dove l'ho trovato, e per averlo ho sborsato qualche soldarello. Ma dovete sapere, Signore, che quest'abito mi conferisce un aspetto rispettabile: chi mi incontra mi saluta con deferenza e qualcuno già mi consulta come se fossi un luminare.
DON GIOVANNI - Davvero?
SGANARELLO - Cinque o sei persone, contadini e contadine, sono venute a chiedere il mio parere su diverse malattie.
DON GIOVANNI - Avrai risposto che non ne sapevi nulla, immagino.
SGANARELLO - Io? Niente affatto. Ho difeso l'onore dell'uniforme: ho fatto le mie brave considerazioni sulla malattia e ognuno ha avuto la sua ricetta.
DON GIOVANNI - E quali rimedi hai prescritto?
SGANARELLO - Sinceramente, Signore, ho preso qua e là come veniva veniva; ho fatto le mie prescrizioni a caso, e sarebbe meraviglioso se i malati guarissero e venissero a ringraziarmi.
DON GIOVANNI - Perché no? Per quale motivo tu non dovresti avere gli stessi privilegi degli altri medici? Essi non guariscono affatto i malati più di quanto tu non faccia, e la loro arte è una pura finzione. Tutto quel che ottengono è di essere onorati per i loro casuali successi; ma anche tu puoi approfittare della fortuna del malato, esattamente come loro, e constatare che viene attribuito ai tuoi meriti ciò che invece dipende dal caso e dalle forze della natura.
SGANARELLO - Come mai, Signore, siete tanto miscredente anche in medicina?
DON GIOVANNI - La medicina è uno dei grandi errori dell'uomo.
SGANARELLO - Come? Non credete alla senna, alla cassia, al vino emetico?
DON GIOVANNI - Perché ci dovrei credere?
SGANARELLO - Avete un'anima davvero incredula. Eppure, da qualche tempo, come sapete, il vino emetico è sulla bocca di tutti. I suoi miracoli hanno convinto gli spiriti più scettici, e non più tardi di tre settimane fa chi vi sta parlando ne ha constatato i meravigliosi effetti.
DON GIOVANNI - Quali effetti?
SGANARELLO - Un uomo era in agonia da sei giorni; non si sapeva più che cosa prescrivergli e tutti i rimedi non ottenevano alcun risultato; si pensò alla fine di somministrargli l'emetico.
DON GIOVANNI - E il malato si riprese?
SGANARELLO - No, no, morì.
DON GIOVANNI - Un effetto portentoso!
SGANARELLO - Potete dirlo! Da ben sei giorni non riusciva a morire, e il rimedio lo fece defungere all'istante. Avete mai visto nulla di più efficace?
DON GIOVANNI - Hai ragione.
SGANARELLO - Sentite, lasciamo in pace la medicina, in cui non credete, e parliamo di altre cose: quest'abito mi rende intelligente e mi è venuta la voglia di discutere con voi e contro di voi. Come sapete benissimo, mi avete permesso il dibattito e proibito soltanto le rimostranze.
DON GIOVANNI - E allora?
SGANARELLO - Vorrei conoscere in tutto e per tutto il vostro pensiero. È Possibile che non crediate assolutamente al Cielo?
DON GIOVANNI - Lasciamo perdere.
SGANARELLO - Ho capito, non ci credete. E all'Inferno?
DON GIOVANNI - Come?
SGANARELLO - Lo stesso. E al diavolo, se non vi dispiace?
DON GIOVANNI - Sì, Sì.
SGANARELLO - Poco anche a lui. E all'altra vita ci credete?
DON GIOVANNI - Ah! Ah! Ah!
SGANARELLO - Ecco un individuo che non riuscirei a convertire facilmente. E ditemi un po', [ai fantasmi

ci credete?
DON GIOVANNI - Ti prenda il malanno!
SGANARELLO - Questo davvero non lo posso sopportare, non c'è niente di più vero dei fantasmi, io mi farei impiccare per essi. D'altra parte] bisogna pur credere in qualche cosa [a questo mondo]. Voi in che cosa credete?
DON GIOVANNI - In che cosa credo?
SGANARELLO - Sì.
DON GIOVANNI - Credo che due più due fa quattro, Sganarello, e che quattro più quattro fa otto.
SGANARELLO - Bella credenza, e begli articoli di fede. La vostra religione è dunque l'aritmetica? Dobbiamo ammettere che nella mente degli uomini ci sono bizzarre follie e chi più studia è molto spesso meno saggio degli altri. Quanto a me, Signore, non ho certo studiato quanto voi e grazie a Dio nessuno può vantarsi di avermi mai insegnato qualcosa; ma nel mio banale buon senso, col mio giudizio da poco, vedo le cose meglio di tutti i libri e capisco benissimo che il mondo che noi vediamo non è un fungo che sia spuntato fuori in una notte. Vorrei chiedervi chi ha fatto quegli alberi lì, queste rocce, questa terra, e il cielo che vediamo lassù, e se tutto questo si è creato da sé. Prendiamo voi, per esempio, voi che mi state davanti: vi siete forse fatto da solo, non è stato necessario che vostro padre abbia resa gravida vostra madre per mettervi al mondo? Potete voi guardare tutte le invenzioni di cui la macchina umana è composta senza ammirare come una cosa si innesti perfettamente nell'altra? Questi nervi, queste ossa, queste vene, queste arterie, questi… questi polmoni, questo cuore, questo fegato, e tutti quegli altri ingredienti che si trovano lì dentro, e che… Ma se non vi secca, dovreste interrompermi! Perdinci, non riesco a discutere se non vengo interrotto; voi state zitto a bella posta e mi lasciate parlare per pura furbizia.
DON GIOVANNI - Aspetto che tu finisca il ragionamento.
SGANARELLO - Il mio ragionamento è che nell'uomo, dite quello che volete, c'è qualcosa di mirabile, che tutti i sapienti non saprebbero spiegare. Non è meraviglioso che io sia qui? E che ci sia nella mia testa qualcosa che mi fa pensare cento cose diverse nello stesso momento e che fa del mio corpo tutto ciò che vuole? Io posso battere le mani, alzare le braccia, levare gli occhi al cielo, abbassare la testa, muovere i piedi, andare a destra, a sinistra, in avanti, all'indietro, voltarmi… *(Voltandosi, cade)*
DON GIOVANNI - Bravo! Ragionando in questo modo ti sei rotto il naso.
SGANARELLO - Accidenti! Che sciocco sono a ragionar con voi. Credete un po' a quel che vi pare: importa assai a me che finiate dannato!
DON GIOVANNI - E intanto, discutendo, ci siamo perduti. Chiama un po' quell'uomo che sta passando laggiù, e domandagli che strada dobbiamo prendere.
SGANARELLO - Olà! Ehi, buonuomo! Oh, compare! Senti, amico! Per favore, una domanda.

SCENA II
Don Giovanni, Sganarello, un Mendicante

SGANARELLO - Che direzione si deve prendere per la città?
IL MENDICANTE - Basta seguire questa strada, Signore, e girare a sinistra una volta usciti dal bosco. Ma dovete stare attenti perché da qualche tempo ci sono dei ladri nei dintorni.
DON GIOVANNI - Ti sono obbligato, amico mio, e ti ringrazio di tutto cuore.
IL MENDICANTE - Non volete farmi un po' di carità?
DON GIOVANNI - Ah! Ah! La tua risposta è interessata, a quanto pare.
IL MENDICANTE - Sono un poveraccio, Signore, da più di dieci anni vivo in solitudine in questo bosco; non mancherò di pregare il Cielo che vi porti tutto il bene possibile.
DON GIOVANNI - Pregalo piuttosto che ti faccia avere un vestito, e non preoccuparti degli affari degli altri.
SGANARELLO - Voi non conoscete questo Signore, buonuomo; crede soltanto che due più due fa quattro, e che quattro più quattro fa otto.
DON GIOVANNI - Che cosa fai tutto il giorno in mezzo a questi alberi?
IL MENDICANTE - Prego il Cielo per la prosperità delle persone per bene che mi danno qualcosa.
DON GIOVANNI - È evidente allora che tu vivi negli agi.
IL MENDICANTE - Ahimè, Signore, mi trovo nelle più gravi ristrettezze.
DON GIOVANNI - Stai scherzando: a uno come te che prega il Cielo tutto il giorno, gli affari devono andare a meraviglia.
IL MENDICANTE - Vi assicuro, Signore, che il più delle volte non ho un pezzo di pane da mettere sotto i denti.
DON GIOVANNI - [È strano che le tue preghiere non siano ricompensate. Ah! Ah! Ti voglio dare subito un

luigi d'oro; però, devi dire una bestemmia.
IL MENDICANTE - Ah! Signore, perché volete che commetta un peccato così grave?
DON GIOVANNI - Devi soltanto decidere se vuoi guadagnare un luigi d'oro oppure no. Eccolo qui, te lo do volentieri, se bestemmi; ma devi bestemmiare.
IL MENDICANTE - Signore!
DON GIOVANNI - Se non dici una bestemmia, non l'avrai.
SGANARELLO - Coraggio, bestemmia un pochino, che male c'è?
DON GIOVANNI - È qui, prendilo; prendilo, ti dico, ma bestemmia.
IL MENDICANTE - No, Signore, preferisco morire di fame.
DON GIOVANNI - Va bene, te lo do per amore dell'umanità. Ma che vedo laggiù? Un uomo solo aggredito da tre? La partita è troppo disuguale, non devo consentire una tale vergogna. *(Corre verso il luogo dell'aggressione)*

SCENA III
Don Giovanni, don Carlos, Sganarello

SGANARELLO - Bella mania, quella del mio padrone, di andare a mettersi nei guai quando nessuno glielo chiede; ma in verità, l'aiuto non è stato inutile, visto che i due hanno messo in fuga i tre.
DON CARLOS - *(con la spada in mano)* Da come scappano quei ladroni si può arguire di quale valore sia il vostro braccio. Consentite, Signore, ch'io vi renda grazie per un'azione tanto generosa, e che…
DON GIOVANNI - *(ritornando con la spada in mano)* Non ho fatto nulla, Signore, che non avreste fatto anche voi al mio posto. Queste imprese impegnano il nostro onore e l'azione di quei manigoldi era così vile che non opporvisi sarebbe stato come prendervi parte. Ma per quale coincidenza vi siete trovato in loro balia?
DON CARLOS - Avevo per avventura perso le tracce di mio fratello e di tutto il nostro seguito; e mentre tentavo di ritrovarli, mi sono imbattuto nei ladri, che hanno ucciso subito il mio cavallo e, senza il vostro valoroso intervento, avrebbero fatto la stessa cosa con me.
DON GIOVANNI - Stavate andando in città?
DON CARLOS - Sì, verso la città, ma non volevamo entrarci; ci vediamo costretti, io e mio fratello, a battere la campagna per una di quelle ingrate circostanze che costringono i gentiluomini a sacrificare se stessi e la loro famiglia ai severi obblighi dell'onore, e si sa che in questi casi anche il più lieto successo diventa funesto, poiché se non si perde la vita si è costretti ad abbandonare il Regno; in questo, la condizione di un gentiluomo è sventurata: tutta la sua prudenza, tutta l'onestà della sua condotta non possono impedire che le leggi dell'onore lo rendano schiavo delle altrui sregolatezze; egli deve constatare che la propria vita, la propria pace e i propri beni dipendono dal capriccio del primo temerario che si mette in testa di oltraggiarlo con una di quelle azioni per le quali un uomo di qualità deve perire.
DON GIOVANNI - Se non altro, si ha il vantaggio di far correre lo stesso rischio, e di far passare un brutto momento, anche a coloro che pensano di offenderci a cuor leggero. Ma sarei indiscreto se vi chiedessi di che cosa si tratta?
DON CARLOS - A questo punto non è più il caso di avere segreti; quando l'affronto è avvenuto, il nostro onore non consiste nell'occultare la vergogna ma nell'attuare la vendetta e rendere palesi anche i nostri intendimenti. Pertanto, Signore, non vi nasconderò che l'offesa che vogliamo vendicare riguarda una nostra sorella sedotta e portata via da un convento e che l'offensore è don Giovanni Tenorio, figlio di don Luigi Tenorio. Lo stiamo cercando da qualche giorno e questa mattina lo abbiamo inseguito grazie alla segnalazione di un servitore, che ci ha detto che era uscito a cavallo con quattro o cinque persone, e che era venuto da queste parti; ma le nostre ricerche sono state vane, e non abbiamo potuto scoprire alcuna traccia di lui.
DON GIOVANNI - E voi, Signore, lo conoscete, questo don Giovanni di cui parlate?
DON CARLOS - Io no, non l'ho mai visto, me lo ha descritto mio fratello; la sua fama è però molto dubbia, è un individuo dalla vita…
DON GIOVANNI - Signore, vi prego, basta così. Egli appartiene in un certo senso alla schiera dei miei amici e mi sembrerebbe una viltà lasciare che qualcuno parli male di lui
DON CARLOS - Per riguardo a voi, Signore, non dirò più nulla; il minimo che possa fare per chi mi ha salvato la vita, è di tacere intorno a una persona di sua conoscenza, dal momento che non potrei parlarne senza dirne male; tuttavia, per quanto gli siate amico, oso sperare che non approviate la sua azione e non giudichiate inopportuno il nostro tentativo di vendicarci.
DON GIOVANNI - Al contrario, sono al vostro servizio, e voglio risparmiarvi una fatica inutile. Sono amico di don Giovanni e non posso impedirmi di esserlo; ma non è giusto che egli offenda impunemente dei gentiluomini; mi prendo l'impegno di convincerlo a rendervi ragione.

DON CARLOS - E quale ragione si può rendere per questo genere di oltraggio?
DON GIOVANNI - Tutte quelle ragioni che il vostro onore può desiderare; e senza che vi diate da fare per cercare ancora don Giovanni, avrò cura che egli si trovi nel luogo che vorrete indicarmi e quando vi piacerà.
DON CARLOS - Dolce speranza è questa, Signore, per due anime offese; ma dopo quel che vi devo, sarebbe per me un dolore troppo grande se voi foste della partita.
DON GIOVANNI - Sono così intimo di don Giovanni che egli non potrebbe battersi se non mi battessi anch'io; insomma ne rispondo come di me stesso e voi dovete soltanto dirmi quando volete che si presenti per darvi soddisfazione.
DON CARLOS - Crudele destino, ch'io vi debba la vita e che don Giovanni sia amico vostro!

SCENA IV
Don Alonso, con tre del seguito, don Carlos, don Giovanni, Sganarello

DON ALONSO - Portate i cavalli a bere laggiù, poi veniteci dietro, voglio camminare un poco. O Cielo! Che cosa vedo! Voi, fratello, qui col nostro mortale nemico!
DON CARLOS - Il nostro mortale nemico?
DON GIOVANNI - *(indietreggiando di tre passi e mettendo fieramente la mano sull'elsa della spada)* Sì, sono don Giovanni, e l'essere solo contro due non mi impedisce di rivelare il mio nome.
DON ALONSO - Ah! Traditore, hai finito di vivere, e…
DON CARLOS - Ah, fratello, fermatevi. Gli devo la vita; ho incontrato dei briganti che senza il suo aiuto mi avrebbero ucciso.
DON ALONSO - E pensate che questo impedisca la nostra vendetta? Gli atti generosi di un nemico non impegnano l'anima nostra e se dobbiamo confrontare l'obbligo con l'ingiuria, in questa occasione, fratello, la vostra gratitudine è ridicola; l'onore è infinitamente più prezioso della vita e dovere la vita a chi ci ha tolto l'onore vuol dire non essergli debitore di nulla.
DON CARLOS - Conosco la distinzione, fratello, che un gentiluomo deve fare tra le due cose, e la gratitudine per l'atto generoso non cancella in me il risentimento per l'oltraggio patito; ma consentite ch'io rifiuti il suo dono, e che nel differire la nostra vendetta gli restituisca immediatamente la vita che gli devo e lo lasci libero di godere per qualche giorno i frutti della sua buona azione.
DON ALONSO - No, rinviare la vendetta significherebbe metterla a repentaglio e l'occasione potrebbe non ripresentarsi più. Il Cielo ce la offre ora e dobbiamo approfittarne. Quando l'onore è ferito a morte, non si deve osservare alcuna circospezione; e se vi ripugna impegnare il vostro braccio in questa impresa, dovete soltanto ritirarvi e lasciare a me la gloria di un tale sacrificio.
DON CARLOS - Di grazia, fratello…
DON ALONSO - Ogni discorso è inutile: deve morire.
DON CARLOS - Fratello, fermatevi, vi dico. Non consentirò assolutamente che si attenti alla sua vita e giuro davanti a Dio che qui lo difenderò contro chiunque, la stessa vita che egli mi ha salvato gli farà da scudo; se lo vorrete colpire, dovrete trafiggere me.
DON ALONSO - Ma come, prendete le sue difese contro di me? E nel vederlo, lungi dall'essere preso dalla mia stessa indignazione, mostrate nei suoi riguardi sentimenti tanto benevoli?
DON CARLOS - Fratello mio, cerchiamo di essere moderati nella nostra legittima reazione, e non vendichiamo il nostro onore con quella impazienza che ora vi domina. Dobbiamo padroneggiare l'animo nostro, essere intrepidi senza ferocia, affrontare le cose con quella decisione che viene dalla ragione e non dal moto di un'ira cieca. Io non voglio, fratello, rimaner debitore al mio nemico, ho nei suoi confronti un obbligo che intendo osservare sopra ogni cosa. La nostra vendetta, per essere differita, non sarà meno clamorosa, al contrario ne trarrà beneficio; e il fatto che avremmo potuto attuarla in questa occasione la farà apparire più giusta agli occhi di tutti.
DON ALONSO - Quale orrenda debolezza, quale spaventoso errore, mettere in tal modo a repentaglio il proprio onore per il ridicolo intendimento di una chimerica riconoscenza!
DON CARLOS - No, fratello, non preoccupatevi. Se prendo un abbaglio, saprò rimediarvi, mi assumo l'intera responsabilità di difendere il nostro onore; so gli obblighi che questo ci impone, e la tregua di un giorno che la mia gratitudine invoca non farà che aumentare il desiderio che ho di vendicarlo. Don Giovanni, come vedete, è mia cura rendervi il bene che ho ricevuto da voi; da questo potete giudicare il resto, e convincervi che, come mi sdebito con voi generosamente di ciò che vi devo, nel ripagarvi dell'ingiuria non sarò meno puntuale di quanto non sia stato col beneficio. Non voglio affatto obbligarvi ad esprimere ora il vostro parere, vi lascio libero di pensare con agio alle decisioni che dovete prendere. Sapete benissimo che l'offesa che ci avete fatto è grande, e vi lascio essere giudice delle riparazioni che essa esige. Ci sono mezzi pacifici

per darci soddisfazione, e ce ne sono di violenti e sanguinosi; ma qualunque sia la vostra scelta, mi avete promesso che don Giovanni ci avrebbe reso ragione; mantenete la parola, vi prego, e ricordatevi che, trascorso questo momento, io dovrò qualcosa soltanto all'onor mio.
DON GIOVANNI - Io non vi ho chiesto nulla e manterrò la promessa.
DON CARLOS - Andiamo, fratello: un attimo di mitezza non reca ingiuria alcuna alla severità del nostro dovere.

SCENA V
Don Giovanni, Sganarello

DON GIOVANNI - Olà, Sganarello!
SGANARELLO - Dite.
DON GIOVANNI - Come? Gaglioffo, scappi quando mi attaccano?
SGANARELLO - Perdonatemi, Signore; ero qui accanto. Temo che questo vestito sia purgativo, indossarlo è come prendere una medicina.
DON GIOVANNI - Che ti prenda il malanno! Copri almeno la tua poltroneria con un velo meno sconcio. Sai chi è la persona a cui ho salvato la vita?
SGANARELLO - Io? No.
DON GIOVANNI - È un fratello di Elvira.
SGANARELLO - Un…
DON GIOVANNI - È una persona civile, si è comportato bene e mi dispiace di avere un contrasto con lui.
SGANARELLO - Vi sarebbe facile mettere le cose a posto.
DON GIOVANNI - Sì, ma la mia passione per donna Elvira si è dissolta e i miei obblighi non s'accordano coi desideri. In amore, lo sai, amo la libertà, e non saprei risolvermi a rinchiudere il mio cuore fra quattro mura. Te l'ho detto venti volte, ho una naturale inclinazione a lasciarmi vincere da tutto ciò che mi attira. Il mio cuore appartiene a tutte le belle donne, e tocca ad esse prenderselo quando c'è l'occasione e tenerselo fin che è possibile. Ma che cos'è quell'imponente costruzione che si vede in mezzo agli alberi?
SGANARELLO - Non la riconoscete?
DON GIOVANNI - No, in verità.
SGANARELLO - È il sepolcro che il Commendatore stava facendo costruire quando voi lo uccideste.
DON GIOVANNI - Ah! Sì, hai ragione. Non ricordavo che si trovasse da questo lato. Si dicono meraviglie di quest'opera, come della statua del Commendatore, che mi piacerebbe tanto vedere.
SGANARELLO - È meglio di no, Signore.
DON GIOVANNI - Perché?
SGANARELLO - Non mi pare da persona civile andare a trovare un uomo che avete ucciso.
DON GIOVANNI - Al contrario, è una visita che gli devo rendere per civiltà, e che egli deve accettare di buon grado, se è un uomo di mondo. Su, andiamo. *(Il sepolcro si apre: appare un imponente mausoleo e la statua del Commendatore)*
SGANARELLO - Ah! Che meraviglia! Che belle statue! Che splendido marmo! Che magnifiche colonne! Ah! Che meraviglia! Signore, che cosa ne dite?
DON GIOVANNI - Dico che l'ambizione di un uomo morto non può essere maggiore; quel che mi pare straordinario è che un uomo che in vita si è sempre accontentato di una modesta dimora, ne voglia una magnifica quando non sa più che cosa farsene.
SGANARELLO - Ecco la statua del Commendatore.
DON GIOVANNI - Perbacco! Sta d'incanto, col suo bel vestito da imperatore romano!
SGANARELLO - Davvero, Signore, lo hanno imitato alla perfezione. Sembra vivo, e che stia per parlare. Ci guarda in un modo che mi farebbe paura, se fossi solo, e ho l'impressione che non gli faccia tanto piacere vederci.
DON GIOVANNI - Sbaglierebbe, non si risponde in questo modo all'onore che gli faccio. Chiedigli se vuol venire a cena da me.
SGANARELLO - Non è cosa di cui abbia necessità, credo.
DON GIOVANNI - Non importa, chiedi.
SGANARELLO - Vi burlate di me? Rivolgere la parola a una statua sarebbe cosa da matti.
DON GIOVANNI - Fa' quel che ti dico.
SGANARELLO - Che bizzarria! Signor Commendatore… è stupido quel che faccio e ne rido anch'io, ma è il mio padrone che lo vuole. Signor Commendatore, il mio padrone don Giovanni vi chiede se volete fargli l'onore di andare a cena da lui. *(La Statua abbassa la testa)* Ah!

DON GIOVANNI - Che c'è? Che ti prende? Insomma, vuoi parlare?
SGANARELLO - *(rifà lo stesso gesto che ha fatto la Statua e abbassa la testa)* La Statua…
DON GIOVANNI - E allora? Che vuoi dire, sciagurato?
SGANARELLO - Vi dico che la Statua…
DON GIOVANNI - Ebbene, la Statua? Se non parli, ti rompo il grugno.
SGANARELLO - La Statua mi ha fatto segno.
DON GIOVANNI - Che ti venga il malanno!
SGANARELLO - Mi ha fatto segno, vi dico: com'è vero Dio. Se volete accertarvene, andate voi a parlargli. Può darsi…
DON GIOVANNI - Vieni, zoticone, vieni, voglio farti toccare con mano che sei un pusillanime. Stai attento. Gradirebbe il Signor Commendatore venire a cena da me? *(Nuovamente la Statua abbassa la testa)*
SGANARELLO - Scommetto cento lire che ci verrà. Voi, Signore, che ne dite?
DON GIOVANNI - Vieni, usciamo di qui.
SGANARELLO - Questo accade ai liberi pensatori che non credono a nulla.

SIPARIO

ATTO IV

SCENA I
Don Giovanni, Sganarello

DON GIOVANNI - Come che sia, non parliamone più: è una sciocchezza, forse siamo stati tratti in inganno da un luccichio, o da un vapore che ci ha offuscato la vista.
SGANARELLO - Signore, non cercate di negare quel che abbiamo visto coi nostri occhi. Quel segno fatto con la testa è indiscutibile; sono convinto che il Cielo, scandalizzato dalla vostra vita, abbia fatto questo miracolo per convincervi, e per distogliervi da…
DON GIOVANNI - Ascolta. Se m'infastidisci ancora con le tue stupide fanfaluche, se mi dici ancora una parola su queste cose, io chiamo qualcuno, prendo un nervo di bue, ti faccio tenere fermo e ti scarico addosso cento nerbate. Hai capito bene?
SGANARELLO - Benissimo, Signore, come meglio non si potrebbe. Voi sapete spiegarvi in maniera chiarissima; quel che c'è di buono in voi è che non girate attorno alle cose, e parlate con una trasparenza ammirevole.
DON GIOVANNI - Forza, fatemi cenare al più presto. Ragazzo, una sedia.

SCENA II
Don Giovanni, La Violetta, Sganarello

LA VIOLETTA - Signore, c'è il vostro fornitore, il signor Domenica, che chiede di parlarvi.
SGANARELLO - Bene, è proprio quello che ci voleva, la visita di un creditore. Come può pensare di poterci chiedere dei soldi? E perché non gli hai detto che il Signore non c'è?
LA VIOLETTA - Sono tre quarti d'ora che glielo dico; ma non mi vuole credere, e si è seduto là fuori ad aspettare.
SGANARELLO - Lascia che aspetti.
DON GIOVANNI - Al contrario, fatelo entrare. È cattiva norma non farsi trovare dai creditori, ed è bene dar loro qualcosa. Conosco il segreto per rimandarli soddisfatti senza tirar fuori un centesimo.

SCENA III
Don Giovanni, il signor Domenica, Sganarello, Persone del seguito

DON GIOVANNI - *(con civilissime maniere)* Ah, venite, signor Domenica. Sono felice di vedervi, e sono desolatissimo che la servitù non vi abbia fatto entrare subito! Avevo lasciato detto che non volevo parlare con nessuno ma l'ordine non vale per voi, che avete tutto il diritto di non trovare mai a casa mia la porta chiusa.
SIGNOR DOMENICA - Vi sono molto grato, Signore.
DON GIOVANNI - *(parlando ai servitori)* Razza di manigoldi, far fare anticamera al signor Domenica! Ve la do io adesso, imparate a conoscere la gente.
SIGNOR DOMENICA - Non ha importanza, Signore.
DON GIOVANNI - Come! Proprio a voi dovevano dire che non ci sono, al migliore dei miei amici!
SIGNOR DOMENICA - Servo vostro, Signore. Ero venuto…
DON GIOVANNI - Presto, fate accomodare il signor Domenica.
SIGNOR DOMENICA - Signore, sto bene così.
DON GIOVANNI - Ma niente affatto, dovete sedervi di fronte a me.
SIGNOR DOMENICA - Non è necessario.
DON GIOVANNI - Forza, togliete lo sgabello e portate una poltrona.
SIGNOR DOMENICA - Signore, volete burlarvi di me, e…
DON GIOVANNI - Nemmeno per sogno, so quel che vi devo e desidero che non vi siano differenze fra di noi.
SIGNOR DOMENICA - Signore…
DON GIOVANNI - Prego, accomodatevi.
SIGNOR DOMENICA - Non c'è bisogno, Signore, devo soltanto dirvi due parole. Ero…
DON GIOVANNI - Mettetevi comodo, insomma.
SIGNOR DOMENICA - No, Signore, va bene così. Sono venuto per…
DON GIOVANNI - No, se non vi sedete non vi ascolto.

SIGNOR DOMENICA - Come volete, Signore. Io…
DON GIOVANNI - Ma sapete, signor Domenica, che vi trovo bene?
SIGNOR DOMENICA - Grazie, Signore, per servirvi. Sono venuto…
DON GIOVANNI - Scoppiate di salute, avete labbra fresche, un colorito meraviglioso, uno sguardo vivo.
SIGNOR DOMENICA - Vorrei…
DON GIOVANNI - Come sta la signora Domenica vostra moglie?
SIGNOR DOMENICA - Benissimo, Signore, grazie a Dio.
DON GIOVANNI - È una bravissima donna.
SIGNOR DOMENICA - Serva vostra, Signore. Ero venuto…
DON GIOVANNI - E la vostra figlioletta, la piccola Claudia, come sta?
SIGNOR DOMENICA - Un fiore.
DON GIOVANNI - Quant'è carina la piccola! Le voglio un bene dell'anima.
SIGNOR DOMENICA - Le fate troppo onore, Signore. Io vi…
DON GIOVANNI - E Nicolino, che combina il frugoletto? Fa sempre chiasso col suo tamburo?
SIGNOR DOMENICA - Come sempre, Signore. Io però…
DON GIOVANNI - E Ghiribizzo, il cagnolino? Fa il solito putiferio, e azzanna sempre le gambe di chi viene a trovarvi?
SIGNOR DOMENICA - Più che mai, Signore. Non riusciremo mai a domarlo.
DON GIOVANNI - Non dovete stupirvi se vi chiedo notizie di tutta la famiglia; mi sta molto a cuore, come sapete.
SIGNOR DOMENICA - Vi siamo infinitamente obbligati, Signore. Io però…
DON GIOVANNI - *(tendendogli la mano)* Datemi la mano, signor Domenica. Voi appartenete alla schiera dei miei amici.
SIGNOR DOMENICA - Sempre ai vostri ordini, Signore.
DON GIOVANNI - E perbacco! Sono a vostra disposizione, e con tutto il cuore.
SIGNOR DOMENICA - Mi fate troppo onore. Io però…
DON GIOVANNI - Io per voi farei qualsiasi cosa.
SIGNOR DOMENICA - Troppo buono, Signore.
DON GIOVANNI - E senza alcun interesse, vi prego di credere.
SIGNOR DOMENICA - Non merito certamente tanta grazia. Tuttavia, Signore…
DON GIOVANNI - Via, signor Domenica, senza complimenti, volete rimanere a cena da me?
SIGNOR DOMENICA - No, Signore, devo andare immediatamente. Io però…
DON GIOVANNI - *(alzandosi)* Presto, una fiaccola per accompagnare il signor Domenica, e quattro o cinque servitori gli facciano scorta con gli archibugi.
SIGNOR DOMENICA - *(alzandosi del pari)* Signore, non è necessario, me ne vado da solo. Tuttavia… *(Sganarello toglie prontamente le sedie)*
DON GIOVANNI - Ci mancherebbe! Desidero che abbiate una scorta, mi sta troppo a cuore la vostra persona. Sono il vostro servitore, e per di più debitore.
SIGNOR DOMENICA - A proposito, Signore…
DON GIOVANNI - Non lo nascondo, lo dico a tutti.
SIGNOR DOMENICA - Se…
DON GIOVANNI - Volete che vi accompagni?
SIGNOR DOMENICA - Ah! Signore, vi state burlando di me, Signore…
DON GIOVANNI - Un abbraccio, non vi dispiaccia. E vi prego ancora una volta di essere persuaso che sono a vostra completa disposizione e che non c'è cosa che non possa fare per voi. *(Esce)*
SGANARELLO - Bisogna convenire che il Signore vi è molto affezionato.
SIGNOR DOMENICA - È vero. Mi fa tante cerimonie e complimenti che non oserò mai chiedergli dei soldi.
SGANARELLO - Vi assicuro che tutto il suo seguito sarebbe disposto a morire per voi; e vorrei che vi capitasse qualcosa, che qualcuno per esempio pensasse mai di prendervi a bastonate; vedreste come…
SIGNOR DOMENICA - Ci credo; ma, Sganarello, circa i miei soldi, vi pregherei di metterci una buona parola.
SGANARELLO - Oh! Non preoccupatevi, vi pagherà senz'altro.
SIGNOR DOMENICA - Sì, ma anche voi, Sganarello, mi dovete qualcosina.
SGANARELLO - Sst! Non parlate di questo.
SIGNOR DOMENICA - Come? Io…
SGANARELLO - Non lo so, forse, quel che vi devo?
SIGNOR DOMENICA - Sì, ma…

SGANARELLO - Suvvia, signor Domenica, provvederò.
SIGNOR DOMENICA - Ma i miei soldi…
SGANARELLO - *(prendendo il signor Domenica per il braccio)* Mi state prendendo in giro?
SIGNOR DOMENICA - Io vorrei…
SGANARELLO - *(tirandolo)* Eh!
SIGNOR DOMENICA - Intendo dire…
SGANARELLO - *(spingendolo)* Sciocchezze.
SIGNOR DOMENICA - Ma…
SGANARELLO - *(mentre lo spinge)* Sst!
SIGNOR DOMENICA - Io…
SGANARELLO *(spingendolo fuori dalla scena)* Sst! Vi dico.

SCENA IV
Don Luigi, don Giovanni, La Violetta, Sganarello

LA VIOLETTA - Signore, è arrivato il Signore vostro padre.
DON GIOVANNI - Benissimo: ci mancava anche questo per farmi uscire dai gangheri.
DON LUIGI - Lo so che vi do fastidio e che della mia presenza avreste fatto volentieri a meno. È veramente curioso come noi due ci si incomodi vicendevolmente; e se voi siete stanco di vedermi, io sono stanco della vostra condotta. Ahimè! Quanto poco consapevoli siamo di quel che stiamo facendo, quando non lasciamo al Cielo la cura di pensare a noi, quando vogliamo essere più lungimiranti di lui e lo importuniamo con cieche pretese e richieste sconsiderate! Ho sperato ardentemente in un figlio, l'ho voluto con tutte le mie forze, ostinatamente; e questo figlio, che il Cielo mi ha concesso dopo essere stato da me tanto importunato, è il supplizio e la dannazione di questa mia vita, anziché esserne, come speravo, la consolazione e la gioia. Che opinione pensate ch'io possa avere di tante azioni indegne, di cui si fatica a mitigare, agli occhi del mondo, il cattivo sembiante, questa sequela continua di imprese orrende, che ci costringono in ogni momento a mettere a prova l'indulgenza del Sovrano, e che hanno distrutto la reputazione che mi ero fatta al suo servizio e il credito che mi avevano concesso gli amici? Ah! Quale bassezza è la vostra! Non vi vergognate di meritare tanto poco la famiglia in cui siete nato? Avete il diritto, dite, di esserne fiero? E che cosa avete fatto nella vostra vita per appartenere alla nobiltà? Credete che basti portarne il nome e le insegne, e che sia una gloria avere sangue patrizio quando si vive nell'infamia? No, no, la nascita non è nulla ove la virtù non sia. Possiamo condividere la gloria dei nostri avi soltanto se ci imponiamo di essere simili a loro; e quella fama che dalle loro azioni si riverbera su di noi ci impone il dovere di fare ad essi altrettanto onore, di seguire le orme che essi ci hanno tracciato, e di non lasciar perire le loro virtù, se vogliamo essere considerati i loro veri discendenti. Invano voi discendete da quegli antenati che vi hanno dato la vita: essi non riconoscono in voi il loro sangue, e tutto ciò che di illustre hanno fatto non vi dona alcun privilegio; al contrario, la loro fama ricade su di voi e rivela il vostro disonore, la loro gloria è una fiaccola che fa chiara a chiunque la vergogna delle vostre azioni. E sappiate infine che un nobile di male azioni è un mostro di natura e che la virtù è il primo titolo di nobiltà; che io guardo assai meno al nome che si sottoscrive che alla vita che si conduce, e tengo in maggior pregio il figlio onesto di un manovale che il figlio di un principe che si comporti come voi.
DON GIOVANNI - Signore, perché non vi sedete? Potreste parlare con maggior comodo.
DON LUIGI - No, insolente, non desidero sedermi né continuare a parlare, e vedo bene che le mie parole lasciano indifferente l'anima tua. Ma sappi, figlio indegno, che a causa della tua condotta l'affetto paterno è giunto all'estremo, e che saprò, più presto che tu non pensi, mettere un limite alle tue sregolatezze, prevenire la collera del Cielo e lavare attraverso un giusto castigo l'onta di averti dato la vita. *(Esce)*

SCENA V
Don Giovanni, Sganarello

DON GIOVANNI - Ma crepa, e alla svelta; è l'unica cosa che puoi fare. C'è un momento per ogni cosa, e mi manda in bestia vedere che certi padri vivono quanto i loro figli. *(Siede in poltrona)*
SGANARELLO - Ah! Signore, avete torto.
DON GIOVANNI - Ho torto?
SGANARELLO - Signore…
DON GIOVANNI - *(alzandosi)* Ho torto?
SGANARELLO - Sì, Signore, avete torto di avere sopportato che vostro padre vi dicesse tutte quelle cose, e di non averlo buttato fuori a calci. Ma si è mai vista un'insolenza simile? Un padre che viene a fare rimostranze al proprio figlio, che gli dice di modificare la propria condotta, di ricordarsi della famiglia in cui è nato, di condurre una vita onesta e cento altre scempiaggini del genere! Lo potrebbe mai sopportare un uomo come voi, che sa bene come bisogna vivere? Ammiro la vostra pazienza, e se fossi stato al vostro posto l'avrei mandato a farsi benedire. Maledetta compiacenza, che cosa mi fai fare?
DON GIOVANNI - Ma insomma, mi fate cenare o no?

SCENA VI
Don Giovanni, donna Elvira, Traccagnino, Sganarello

TRACCAGNINO - Signore, c'è una dama velata che desidera parlarvi.
DON GIOVANNI - Chi può essere?
SGANARELLO - Si vedrà.
DONNA ELVIRA - Non meravigliatevi, don Giovanni, di vedermi a quest'ora e in questi panni. Una ragione pressante mi costringe a venire da voi, e quel che vi devo dire non consente indugi. Non sono venuta carica di quel risentimento al quale ho dato sfogo poc'anzi, sono del tutto mutata da stamane. Non sono più la stessa donna Elvira che muoveva rimproveri, che aveva l'anima esacerbata e non faceva che gettare maledizioni e respirare vendetta. Il Cielo ha bandito dalla mia anima l'indegno rancore che sentivo per voi, ogni tumultuoso anelito di un attaccamento colpevole, tutte quelle vergognose manifestazioni di un amore terrestre e grossolano; nel mio cuore ora non c'è che una fiamma purificata da ogni commercio dei sensi, un affetto santo, un amore staccato da ogni cosa, che non opera per sé ma si cura soltanto di voi.
DON GIOVANNI - *(a Sganarello)* Sbaglio o stai piangendo?
SGANARELLO - Perdonatemi.
DONNA ELVIRA - Questo amore puro e perfetto mi ha condotto qui per il vostro bene, per farvi partecipe di un avvertimento del Cielo, e tentare di strapparvi dall'abisso in cui state precipitando. Sì, don Giovanni, io so le sregolatezze della vostra vita, e questo stesso Cielo che mi ha toccato il cuore e consentito che io mi avvedessi degli smarrimenti della mia condotta, mi ha suggerito di venirvi a trovare e dirvi da parte sua che le vostre offese hanno esaurito la sua misericordia, che la sua temibile collera è pronta a cadere su di voi, che dipende da voi l'evitarla con un pronto pentimento, e che forse non avete più nemmeno un giorno per potervi sottrarre alla più grande di tutte le sventure. Quanto a me, non ho più per voi un attaccamento mondano; ho scacciato, grazie al Cielo, tutti i miei folli pensieri; ho deciso di ritirarmi dal mondo e chiedo soltanto di vivere a sufficienza per potere espiare il fallo commesso e meritare, con un'austera penitenza, il perdono per le tenebre in cui l'eccesso di una passione condannabile mi ha fatto precipitare. Ma nel mio ritiro soffrirei immensamente se una persona che mi è tanto cara diventasse un funesto esempio della giustizia divina; e sarebbe per me una gioia incredibile se potessi indurvi ad allontanare da voi la spaventosa folgore che vi minaccia. Di grazia, don Giovanni, accordatemi quest'ultimo favore, questa dolce consolazione; non rifiutatemi la vostra salvezza, che io vi chiedo fra le lacrime; e se siete indifferente al vostro bene, non siatelo alle mie preghiere, e risparmiatemi il crudele dispiacere di vedervi condannato all'eterno castigo.
SGANARELLO - Povera donna!
DONNA ELVIRA - Vi ho voluto un bene immenso, niente al mondo mi è stato caro come voi; per voi ho dimenticato il dover mio, ho fatto le cose più insensate; e tutta la ricompensa che vi chiedo è di emendare la vostra vita, di evitare la vostra perdizione. Salvatevi, vi prego, o per amore di voi o per amore di me. Ancora una volta, don Giovanni, ve lo chiedo fra le lacrime; e se non bastano le lacrime di una donna che avete amato, vi scongiuro per tutto ciò che più vi sta a cuore.
SGANARELLO - Cuore di tigre!
DONNA ELVIRA - Dopo quanto vi ho detto, me ne vado; altro non avevo da dirvi.
DON GIOVANNI - Signora, è tardi, rimanete: vi ospiterò nel migliore dei modi.
DONNA ELVIRA - No, don Giovanni, non trattenetemi ancora.
DON GIOVANNI - Signora, mi farete piacere, ve lo assicuro.
DONNA ELVIRA - No, vi dico, non perdiamo tempo in discorsi inutili. Lasciate che me ne vada subito, non chiedetemi di accompagnarmi e pensate soltanto di mettere a frutto il mio avvertimento.

SCENA VII
Don Giovanni, Sganarello, Persone del seguito

DON GIOVANNI - Ma lo sai che ho provato ancora una certa emozione nei suoi confronti, che ho trovato qualcosa di piacevole in questa bizzarra novità, e che il suo vestire trasandato, il suo aspetto languido e le sue lacrime hanno risvegliato in me le ultime faville di un fuoco spento?

SGANARELLO - Insomma, mi state dicendo che le sue parole non hanno ottenuto alcun effetto.
DON GIOVANNI - Presto, la cena.
SGANARELLO - Benissimo.
DON GIOVANNI - *(mettendosi a tavola)* Sganarello, bisognerà che pensi ad emendarmi.
SGANARELLO - Si, buonanotte.
DON GIOVANNI - Davvero! Devo emendarmi; ancora venti o trent'anni di questa vita, e poi ci penseremo.
SGANARELLO - Oh!
DON GIOVANNI - Che dici?
SGANARELLO - Niente. La cena è pronta. *(Prende qualcosa da uno dei piatti che vengono portati e se lo mette in bocca)*
DON GIOVANNI - Sbaglio o hai un gonfiore alla guancia? Che cos'è? Parla, cosa ti capita?
SGANARELLO - Niente.
DON GIOVANNI - Fa' un po' vedere. Perbacco! Ti è venuta una flussione sulla guancia. Presto, una lancetta, bisogna incidere. Povero ragazzo, non ne può più, questo ascesso lo potrebbe strangolare. Aspetta: guarda, è già maturo. Ah! Gaglioffo che siete!
SGANARELLO - Giuro! Volevo soltanto vedere se il cuoco aveva messo troppo sale o troppo pepe.
DON GIOVANNI - Su, mettiti là e mangia. Ho bisogno di te quando hai finito di cenare. Hai fame, a quanto vedo.
SGANARELLO - *(mettendosi a tavola)* Lo credo bene, Signore: non ho mangiato da questa mattina. Assaggiate un po' questo, non c'è niente di meglio al mondo. *(Un servitore toglie i piatti di Sganarello appena questi si serve)* Il mio piatto, il mio piatto! Adagio, per favore. Perdincibacco! Come siete abile, amico mio, a cambiare i piatti! E voi, piccolo La Violetta, come sapete versar da bere al momento opportuno! *(Mentre un servitore versa da bere a Sganarello, un altro servitore gli porta via di nuovo il piatto)*
DON GIOVANNI - Chi bussa in questa maniera?
SGANARELLO - Chi diavolo viene a disturbarci mentre si è a tavola?
DON GIOVANNI - Vorrei cenare in pace, non lasciate entrare nessuno.
SGANARELLO - Lasciate fare a me, ci vado io.
DON GIOVANNI - Ma che c'è? Che succede?
SGANARELLO - *(abbassando la testa come aveva fatto la Statua)* Il… è qui!
DON GIOVANNI - Andiamo a vedere, e dimostriamogli che niente può farci cambiare idea.
SGANARELLO - Ah! Povero Sganarello, dove ti nascondi adesso?

SCENA VIII
Don Giovanni, la Statua del Commendatore, che viene a mettersi a tavola, Sganarello, Persone del seguito

DON GIOVANNI - Una sedia e un coperto, presto. *(A Sganarello)* Su, vieni a tavola.
SGANARELLO - Signore, non ho più fame.
DON GIOVANNI - Vieni, ti dico. Da bere. Alla salute del Commendatore: e tu Sganarello, brinda con noi. Del vino per l'ospite.
SGANARELLO - Signore, non ho sete.
DON GIOVANNI - Bevi, e canta la tua canzone, in onore del Commendatore.
SGANARELLO - Sono raffreddato, Signore.
DON GIOVANNI - Non importa. Incomincia. E voi, entrate, e accompagnatelo mentre canta.
LA STATUA - Basta così, don Giovanni. Vi invito a venire a cena da me domani sera. Ne avrete il coraggio?
DON GIOVANNI - Sì, ci verrò, accompagnato solo da Sganarello.
SGANARELLO - Vi ringrazio infinitamente, ma domani per me è giorno di digiuno.
DON GIOVANNI - *(a Sganarello)* Prendi la fiaccola.
LA STATUA - Non si ha bisogno di lume, quando il Cielo ci guida.

SIPARIO

ATTO V

SCENA I
Don Luigi, don Giovanni, Sganarello

DON LUIGI - Ah, figlio mio, è dunque possibile che la bontà del Cielo abbia esaudito i miei voti? È dunque vero quel che mi dite? Non mi ingannate con una falsa speranza, posso fidarmi della stupefacente notizia della vostra conversione?
DON GIOVANNI - *(facendo l'ipocrita)* Sì, mi sto ravvedendo di tutti gli errori; non sono più lo stesso di ieri sera, e il Cielo d'un tratto ha operato in me un cambiamento che sorprenderà tutti: mi ha aperto gli occhi, ha toccato l'anima mia, e ora guardo con orrore la lunga ignoranza in cui sono vissuto, e i disordini delittuosi della vita che ho condotto. Ne rivedo tutti gli orrori, e mi stupisco che il Cielo abbia potuto così a lungo tollerarli, e non abbia lasciato cadere su di me venti volte i colpi della sua temibile giustizia. Comprendo ora la grazia che la sua bontà mi ha fatto, tralasciando di punirmi per i miei peccati; e voglio profittarne come si deve, voglio che tutti sappiano del mio improvviso cambiamento di vita, riparare lo scandalo delle mie azioni passate, e far di tutto per ottenere dal Cielo una completa remissione. A questo mi dedicherò, e vi prego, Signore, di voler contribuire al mio disegno: aiutatemi a trovare una persona che mi faccia da maestro, così che sotto la sua guida io possa camminare con sicurezza lungo il cammino che ho intrapreso.
DON LUIGI - Ah! Figlio mio, come ritorna in fretta l'affetto di un padre e come le offese di un figlio svaniscono al minimo accenno di pentimento! Già sono dimenticati i dispiaceri che mi avete dato, tutto è cancellato dalle parole che ho ascoltato. Non sono più in me, lo confesso; piango lacrime di gioia; tutti i miei voti sono soddisfatti, e non ho più nulla ormai da chiedere al Cielo. Abbracciatemi, figlio mio, e persistete, vi scongiuro, nel vostro lodevole proponimento. Quanto a me, vado subito a portare la bella notizia a vostra madre, a dividere con lei la dolcezza di questa gioia, e rendere grazie al Cielo delle sante risoluzioni che si è degnato di ispirarvi.

SCENA II
Don Giovanni, Sganarello

SGANARELLO - Ah! Signore, come sono felice di vedervi convertito! Da tempo aspettavo questo momento, ed ecco che grazie al Cielo la mia speranza si è avverata.
DON GIOVANNI - Che balordo! Ti venisse un accidente.
SGANARELLO - Come, balordo?
DON GIOVANNI - Certo, prendi per oro colato quel che ho detto; ma credi davvero che la mia bocca fosse d'accordo col mio cuore?
SGANARELLO - Come? Non è… Voi non… La vostra… Oh! Che uomo! Che uomo! Che uomo!
DON GIOVANNI - No, no, non sono cambiato, e il mio pensiero è sempre quello.
SGANARELLO - Non vi arrendete nemmeno allo stupefacente prodigio della statua che parla e si muove?
DON GIOVANNI - Effettivamente nella faccenda c'è qualcosa che non capisco; ma in ogni caso, niente potrà convincermi, né scuotere il mio animo; e se ho detto che volevo emendare la mia condotta e condurre una vita esemplare è per puro calcolo, un utile stratagemma, una finzione necessaria a cui voglio sottopormi, per tener buono un padre di cui ho bisogno, e mettermi al riparo, di fronte al mondo, da tante pericolose vicende che mi potrebbero capitare. Ti ho fatto questa confidenza, Sganarello, perché mi fa piacere avere un testimone di ciò che sento veramente in fondo all'anima mia, e delle vere ragioni che mi muovono a fare certe cose.
SGANARELLO - Come? Non credete a nulla e volete passare per un uomo dabbene?
DON GIOVANNI - E perché no? Ce ne sono tanti come me, che si comportano nella stessa maniera e che si servono della mia stessa maschera per trarre in inganno il mondo!
SGANARELLO - Ah! Che uomo! Che uomo!
DON GIOVANNI - Ora non c'è più bisogno di vergognarsi: l'ipocrisia è un vizio di moda, e tutti i vizi di moda passano per virtù. Il personaggio dell'uomo onesto, oggigiorno, si presta più di qualsiasi altro ad essere imitato, e quella degli ipocriti è la migliore delle confraternite. È un'arte in cui l'impostura viene sempre rispettata; ed anche quando viene scoperta non si osa dire nulla contro di essa. Tutti gli altri vizi umani sono esposti al biasimo, e chiunque è libero di attaccarli apertamente; ma l'ipocrisia è un vizio privilegiato, che, di sua mano, chiude la bocca a tutti, e gode tranquillamente di una sovrana impunità. A forza di infingimenti, si stabilisce fra le persone della stessa risma un legame strettissimo. Basta allora toccarne una sola per averle tutte contro; ed anche quelli che sono conosciuti per la loro buona fede e che tutti tengono in conto di veri devoti, costoro, dico, sono lo zimbello degli altri; cadono con innocenza nella pania degli impostori e diven-

tano ciechi difensori proprio di quei tali che delle loro azioni sono le scimmie. Quante persone pensi tu ch'io conosca, che con questo stratagemma hanno abilmente cancellato tutti i vizi di gioventù, che si fanno usbergo del mantello della religione e sotto questo abito rispettabile si sentono autorizzati a commettere le peggiori nefandezze? Puoi sapere i loro intrighi e conoscerli per quel che sono, non per questo perdono credito di fronte alla società; e qualche compunto chinar di capo, un sospiro mortificato, un po' di sguardi rivolti al cielo rimediano a tutto ciò che possono aver fatto. Sotto questo riparo compiacente io voglio rifugiarmi e mettere al sicuro i miei interessi. Non abbandonerò le mie care abitudini; ma avrò cura di nascondermi e di non divertirmi alla luce del sole. E se venissi scoperto, vedrò, senza muovere un passo, tutta la congrega schierarsi a mio favore e difendermi contro tutto e tutti. Insomma, questo è l'unico modo per poter fare impunemente quel che mi pare e piace. Mi erigerò a censore delle azioni altrui, dirò male di tutti e avrò una buona opinione soltanto di me stesso. Non perdonerò a nessuno che dovesse appena sfiorarmi, e nutrirò nei suoi confronti un odio irriducibile. Mi farò vendicatore delle ragioni del Cielo e con questo comodo pretesto metterò in fuga i miei nemici, li accuserò di empietà e saprò scatenare contro di essi i devoti troppo zelanti, che senza alcuna conoscenza di causa grideranno allo scandalo, li copriranno di ingiurie e li condanneranno solennemente in virtù della loro autorità del tutto particolare. È in questo modo che si abusa della debolezza umana e che un uomo intelligente si adegua ai vizi del suo secolo.
SGANARELLO - O Cielo, che cosa mi tocca sentire! Vi mancava soltanto l'ipocrisia per terminare in bellezza, siamo al colmo dell'abominio. Signore, questa volta non mi posso tenere e parlerò. Fate di me quel che volete, battetemi, ammazzatemi di botte, uccidetemi se vi piace: devo aprirvi il mio cuore e da servitore fedele dirvi quel che bisogna. Sappiate, Signore, che tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino; e come dice quell'autore che non conosco, l'uomo sta sulla terra come l'uccellino sul ramo; il ramo è attaccato all'albero; chi si attacca all'albero segue buoni precetti; i buoni precetti valgon più delle belle parole; le belle parole si ascoltano a corte; a corte ci sono i cortigiani; i cortigiani seguono la moda; la moda viene dalla fantasia; la fantasia è una facoltà dell'anima; l'anima ci dà la vita; la vita finisce con la morte; la morte ci fa pensare al Cielo; il Cielo sta sopra la terra; la terra non è il mare; il mare è spesso in tempesta; la tempesta è un pericolo per i vascelli; i vascelli hanno bisogno di un buon pilota; un buon pilota deve aver prudenza; la prudenza non è dei giovani; i giovani devono obbedire ai vecchi; i vecchi sono legati al denaro; il denaro fa gli uomini ricchi; i ricchi non sono poveri; i poveri vivono in necessità; necessità non ha legge; chi non ha legge vive come un bruto; e per conseguenza sarete dannato all'inferno.
DON GIOVANNI - Che magnifico ragionamento!
SGANARELLO - A questo punto, se non cambiate vita, peggio per voi.

SCENA III
Don Carlos, don Giovanni, Sganarello

DON CARLOS - Don Giovanni, vi incontro nel momento giusto e sono ben felice di parlarvi qui invece che a casa vostra. Che cosa avete risolto? Sapete che la cosa mi sta a cuore e me ne sono fatto carico in vostra presenza. Non lo nascondo, vorrei tanto che la conclusione fosse pacifica; che cosa non farei per convincervi a intraprendere questa strada e per vedervi dare pubblicamente a mia sorella il titolo di sposa.
DON GIOVANNI - *(con tono ipocrita)* Ahimè! Vorrei di tutto cuore darvi la soddisfazione che desiderate; ma vi si oppone il Cielo stesso, che ha ispirato all'anima mia il proponimento di cambiar vita; ora non ho altro pensiero che di abbandonare completamente tutto ciò che mi tiene attaccato alla vita, di spogliarmi al più presto di ogni vanità, e di correggere ormai con una condotta austera tutte le delittuose sregolatezze alle quali mi ha condotto l'ardore di una cieca giovinezza.
DON CARLOS - Questo proponimento, don Giovanni, non tocca le mie parole; e la compagnia di una moglie legittima si accorda benissimo coi lodevoli pensieri che il Cielo vi ha ispirato.
DON GIOVANNI - Ahimè, niente affatto. È lo stesso proponimento che anima vostra sorella: essa ha deciso di ritirarsi dal mondo, entrambi siamo stati toccati dalla grazia nel medesimo istante.
DON CARLOS - Il ritiro di nostra sorella non ci può soddisfare; può essere dettato dal disprezzo che dimostrate per lei e per la nostra famiglia; il nostro onore richiede che essa viva accanto a voi.
DON GIOVANNI - Vi assicuro che questo non è possibile. Sarebbe stato il mio più vivo desiderio, e ancora oggi a questo riguardo ho chiesto consiglio al Cielo; ma nel consultarlo una voce mi disse che non dovevo pensare a vostra sorella e che rimanendo accanto a lei non avrei fatto nulla per la salvezza dell'anima mia.
DON CARLOS - Credete di incantarci, don Giovanni, con queste favole?
DON GIOVANNI - Obbedisco alla voce del Cielo.
DON CARLOS - Come? Pensate che io mi accontenti di queste parole?
DON GIOVANNI - È il Cielo che così vuole.

DON CARLOS - Avreste dunque strappato mia sorella al convento per poi abbandonarla?
DON GIOVANNI - Così ordina il Cielo.
DON CARLOS - Sopporteremo dunque che nella nostra famiglia esista questa macchia?
DON GIOVANNI - Prendetevela col Cielo.
DON CARLOS - Come? Ancora il Cielo?
DON GIOVANNI - Questa è del Cielo l'intenzione.
DON CARLOS - V'intendo, don Giovanni, non occorre altro. Non vi voglio affrontare qui, il luogo non lo consente; ma quanto prima saprò dove trovarvi.
DON GIOVANNI - Come volete; sapete che non manco di coraggio, quando è necessario usare la spada. Passerò fra poco in quel viottolo appartato che conduce al grande convento. Ma sappiate che non sono io che voglio battermi: il Cielo me lo vieta; se mi attaccate, vedremo che cosa accadrà.
DON CARLOS - Lo vedremo, certo, lo vedremo.

SCENA IV
Don Giovanni, Sganarello

SGANARELLO - Signore, ma che razza di maniere sono queste? Rispetto alle altre, sono molto peggiori. Era preferibile il don Giovanni di prima. Ho sempre confidato nella vostra salvezza e soltanto adesso incomincio a perdere le speranze; credo che il Cielo, che vi ha sopportato finora, non potrà più tollerare quest'ultimo orrore.
DON GIOVANNI - Andiamo, il Cielo non è poi così pronto come pensi tu; e se ogni volta che un uomo…
SGANARELLO - Ah! Signore, è il Cielo che vi parla, è il Cielo che vi manda un avvertimento.
DON GIOVANNI - Se il Cielo mi manda un avvertimento, e se vuole che lo capisca, deve parlare più chiaramente.

SCENA V
Don Giovanni, uno Spettro, che ha l'aspetto di una donna velata, Sganarello

LO SPETTRO - A don Giovanni rimane un solo istante per approfittare della misericordia divina; se non si pente ora, è perduto.
SGANARELLO - Avete sentito, Signore?
DON GIOVANNI - Chi osa parlare in questo modo? È una voce che mi sembra di conoscere.
SGANARELLO - Ah! Signore, è uno spettro; lo riconosco da come si muove.
DON GIOVANNI - Spettro, fantasma o diavolo, voglio vedere che cos'è. *(Lo Spettro muta aspetto e rappresenta il Tempo con la falce in mano)*
SGANARELLO - O Cielo! Avete visto, Signore, che ha cambiato aspetto?
DON GIOVANNI - No, no, niente può incutermi paura, voglio verificare con la spada se quello è un corpo o uno spirito. *(Lo Spettro svanisce nel momento in cui don Giovanni lo colpisce)*
SGANARELLO - Ah! Signore, arrendetevi a tante prove, e pensate solo a pentirvi.
DON GIOVANNI - No, no, non sarà mai detto ch'io mi penta, accada quel che vuole. Andiamo, seguimi.

SCENA VI
La Statua, don Giovanni, Sganarello

LA STATUA - Fermo lì, don Giovanni: ieri mi avete promesso di venire a desinar meco.
DON GIOVANNI - Sì, dove si va?
LA STATUA - Datemi la mano.
DON GIOVANNI - Eccola.
LA STATUA - Don Giovanni, il perseverare nel peccato reca una morte funesta; e la grazia del Cielo, quando viene respinta, apre la strada alla sua folgore.
DON GIOVANNI - Oh, Cielo, che sento? Un fuoco invisibile mi brucia, non resisto, il mio corpo diventa un braciere ardente. Ah! *(Lampi e tuoni investono don Giovanni con gran frastuono; la terra si apre e lo inghiotte; escono fiamme nel punto in cui è scomparso)*
SGANARELLO - E adesso chi mi paga? Lui è morto e ognuno è soddisfatto: Cielo offeso, leggi violate, ragazze sedotte, famiglie disonorate, genitori oltraggiati, donne finite in rovina, mariti condotti all'esasperazione, tutti sono contenti. Io soltanto sono infelice, che dopo tanti anni di servizio non ho altra ricompensa che il vedere coi miei occhi punita l'empietà del mio padrone col più spaventoso castigo che esi-

sta. E adesso chi mi paga, chi mi paga, chi mi paga?

SIPARIO

APPENDICE

OSSERVAZIONI SOPRA UNA COMMEDIA DI MOLIÈRE INTITOLATA IL CONVITO DI PIETRA

Bisogna riconoscere che è estremamente difficile accontentare tutti, e che una persona che si espone in pubblico è soggetta a spiacevoli accadimenti: può avere tanti giudici e censori quanti sono gli spettatori e i testimoni delle sue azioni; e in mezzo a questa folla di giudici gli uomini giusti e di buon senso sono così pochi che spesso è necessario farsi giustizia da sé e operare piuttosto in favor di se stessi che porsi il fine di accontentare gli altri. Bisogna tuttavia guardarsi dal cadere in due difetti ugualmente biasimevoli; poiché, se non è opportuno sottomettersi ad ogni sorta di giudizio, non è nemmeno ragionevole respingere tutte le opinioni, in particolare quando esse sono l'espressione di retti principi e sono fondate sul giudizio di uomini savi, i soli in grado di assegnare la vera gloria in questo mondo. Si spera dunque che Molière accetti queste Osservazioni, tanto più volentieri in quanto non sono determinate da passione o interesse: non si ha alcuna intenzione di nuocergli ma anzi il desiderio di essergli utile; non si ha nulla contro la sua persona, si vuol riprendere soltanto il suo ateismo; non si nutre alcuna invidia per i suoi guadagni o per la sua reputazione; non è qui in gioco un'opinione personale ma quella di tutte le persone per bene; ed egli non deve disapprovare che si difendano pubblicamente le ragioni di Dio, che egli apertamente attacca, e che un cristiano si dimostri addolorato nel vedere il teatro ribellarsi all'altare, la Farsa alle prese col Vangelo, un attore che si prende gioco dei divini misteri e che mette in burla ciò che di più santo e sacro vi è nella religione.
È vero che ci sono finezze nelle opere di Molière e mi dispiacerebbe molto di togliergli la stima che si è guadagnata. Bisogna convenire che, se egli riesce male nella commedia, ha qualche talento per la farsa; e benché egli non abbia le improvvisazioni di Gautier-Garguille, né le trovate di Turlupin, né l'abilità del Capitano, né l'ingenuità di Jodelet, né la pancia di Gros-Guillaume, né la scienza del Dottore, piace tuttavia in certe occasioni e nel suo genere diverte. Pronuncia passabilmente il francese, traduce benissimo l'italiano, non copia affatto male gli altri autori; egli non ha la pretesa di avere il dono dell'invenzione né il meraviglioso genio della poesia e gli amici suoi ammettono liberamente che le sue opere sono giochi teatrali in cui l'attore ha la prevalenza sul poeta; la loro bellezza consiste quasi unicamente nell'azione. Quel che fa ridere nella sua bocca fa sovente pietà quand'è stampato sulla carta; e si può dire che le sue commedie assomigliano a quelle donne che fan paura quando sono svestite e riescono a piacere quando sono agghindate, o a certe persone di bassa statura che quando si tolgono le calzature non sono più che una parte di se stesse. Sorvolo su certe critiche che trovan da ridire sulla sua voce e sulla sua mimica, e dicono che in lui non vi sia nulla di naturale, che il suo portamento sia artifizioso e che a furia di studiare i propri lazzi egli ripeta sempre le medesime cose; bisogna infatti essere più indulgenti con coloro che si danno da fare per divertire il pubblico, ed è una sorta di ingiustizia esigere da un uomo più di quanto non possa dare, e pretendere quelle doti che la natura non gli ha accordato: vi son cose, poi, che non si devono vedere con troppa frequenza e bisogna che il tempo ne cancelli la memoria affinché esse possano piacere nuovamente. Ma quand'anche tutto ciò fosse vero, non si può negare che Molière abbia avuto l'abilità o la fortuna di spendere con grande successo la sua moneta falsa e di prendere a gabbo tutta Parigi con le sue pessime commedie.
Ecco in poche parole quel che si può dire di più amabile e di più favorevole intorno a Molière; certo, se egli avesse messo in ridicolo soltanto le Preziose e se la fosse presa unicamente coi piccoli farsetti e con le grandi gale, non meriterebbe una pubblica censura e non si sarebbe attirato l'indignazione di tutte le persone pie. Ma chi può sopportare l'audacia di un ciarlatano che scherza con la religione, che tiene scuola di libertinaggio, e che fa della maestà di Dio il trastullo di un padrone e di un servitore da commedia, di un ateo che la

deride e di un servitore ancora più irriverente del suo padrone che di essa fa ridere altrui?
Questa commedia ha fatto tanto rumore in Parigi, ha causato uno scandalo così universale e tanto dolore nella gente per bene che significherebbe palesemente tradire la causa di Dio rimanere zitti in una occasione come questa, in cui la sua gloria viene apertamente aggredita, la fede esposta agli insulti di un buffone che fa commercio dei divini misteri e ne prostituisce la santità, in cui un ateo, in apparenza fulminato, fulmina in realtà e rovescia i fondamenti della religione, di fronte al Louvre, nella casa di un principe cristiano, in presenza di tanti saggi magistrati, così devoti alle ragioni del Cielo, a derisione di tanti buoni pastori che, surrettiziamente descritti nel loro comportamento, vengono fatti passare per Tartufi, ma soprattutto sotto il regno del più grande e del più pio monarca del mondo. Mentre questo generoso sovrano impiega ogni cura a sostegno della religione, Molière opera per distruggerla; il Re abbatte i templi dell'eresia, Molière innalza templi all'empietà, e come la virtù del sovrano si sforza di mantenere nel cuore dei sudditi il culto del vero Dio con l'esempio delle proprie azioni, così l'estro libertino di Molière tenta di minare negli spiriti la fede con l'immoralità delle sue opere.
Si deve dunque convenire che proprio Molière è un Tartufo perfetto e un autentico ipocrita; egli assomiglia a quegli attori di cui parla Seneca, che corrompevano ai suoi tempi i costumi col pretesto di volerli riformare e che, fingendo di riprendere il vizio, lo insinuavano astutamente nelle anime; questo filosofo li chiama infatti peste dello Stato e li condanna al bando e ai supplizi. Se il fine della commedia è di correggere gli uomini divertendoli, il fine di Molière è di condurli alla rovina facendoli ridere, così come fanno certi serpenti il cui morso mortale diffonde una falsa gioia sul viso delle vittime. La maliziosa ingenuità della sua Agnese, ha corrotto le fanciulle più di quanto abbiano fatto gli scritti più licenziosi; il suo Cornuto immaginario è una invenzione per crearne di veri; e si sono corrotte più donne alla sua scuola di quante si siano perdute un tempo alla scuola di quel filosofo che fu cacciato da Atene e che si vantava che dalle sue lezioni nessuno uscisse casto. Coloro che han cura d'anime sanno i disordini che opere come queste causano nelle coscienze; perché meravigliarsi dunque se essi, accesi del loro zelo, attaccano pubblicamente l'autore di tali opere, dopo l'esperienza di tanti funesti precipizi?
Tutta la Francia si sente in obbligo con il defunto Signor cardinale di Richelieu per avere egli purificato la commedia e averne reciso tutto ciò che poteva offendere il pudore e ferire la castità delle orecchie; egli ha riformato persino gli abiti e i gesti di questa cortigiana, trasformandola quasi in una devota piena di scrupoli; le vergini e i martiri han fatto la loro apparizione sui teatri, e così il pudore e la fede si diffusero nelle anime assieme al piacere e alla gioia. Ma Molière ha mandato in rovina tutto ciò che questo saggio uomo politico aveva imposto a pro della commedia e ha fatto di una fanciulla piena di virtù una fanciulla piena di ipocrisia. Quel che di cattivo aveva la commedia prima di questo grande Cardinale era d'essere adescatrice e libertina; essa accettava indifferentemente qualsiasi discorso e diceva allo stesso modo ogni cosa le venisse alle labbra; il suo aspetto lascivo e le sue movenze impudiche disgustavano tutte le persone onorate e nessuna donna onesta, nel corso di un secolo intero, ha mai deciso di renderle visita. Molière ha fatto peggio: ha dato vesti nuove all'adescatrice, ne ha nascosto le oscenità e le malizie sotto il velo dell'ipocrisia. Ora la traveste da monaca e la fa uscire da un convento, e non certo al fine di osservare più strettamente il suo voto; ora la fa comparire in veste di contadina, che risponde tranquillamente con un inchino appena le parlan d'amore; altre volte è una ragazza ingenua che con equivoci premeditati induce a pensieri indecenti; e Molière, fedele interprete del suo candore, s'ingegna di far comprendere attraverso gli atteggiamenti di lei ciò che la povera sciocchérella non osa esprimere a parole. La sua Critica è un commentario peggiore del testo e un supplemento di malizia all'ingenuità della sua Agnese; e confondendo infine l'ipocrisia con l'empietà, egli ha tolto la maschera alla sua falsa devota e l'ha resa pubblicamente empia e sacrilega.
Io so che nell'ateismo non si cade d'un tratto: nell'abisso si scende grado a grado; ci si arriva attraverso una lunga sequela di vizi e un concatenarsi di cattive azioni che conducono dall'una cosa all'altra. L'empietà, che teme le fiamme ed è condannata da tutte le leggi, ha qualche remora nel ribellarsi a Dio e nel dichiarargli guerra: osserva una certa prudenza e qualche diplomatico riserbo, ha i suoi giri e i suoi raggiri, i suoi esordi e i suoi progressi. Afferma Tertulliano che la castità e la fede sono legate da una stretta alleanza, che il demonio attacca di solito il pudore delle vergini prima di combattere la loro fede, e che queste abbandonano la seconda soltanto dopo avere perduto la prima. L'empio, che del demonio è l'esecutore, segue le stesse massime: insinua dapprima qualche proposta libertina, poi corrompe i costumi e deride i divini misteri; mette in ridicolo il paradiso e l'inferno; calunnia la devozione chiamandola ipocrisia; mette Iddio in un canto e si fa vessillo della sua empietà al cospetto di tutto un popolo.
Attraverso tali passaggi Molière ha portato l'ateismo in teatro; e dopo avere insinuato nelle anime i funesti veleni che soffocano il pudore e la vergogna, dopo avere insegnato alle donne ad esser civette e impartito alle fanciulle istruzioni pericolose, dopo le sue famose «scuole» di impudicizia, egli ne ha aperte altre per il libertinaggio e manifesta palesemente, in tutte le opere, di che cosa sia permeato il suo spirito. Egli si prende gio-

co alla stessa maniera del paradiso e dell'inferno, e crede di giustificarsi a sufficienza mettendo i suoi motti di scherno in bocca a un dissennato: «Queste parole di inferno e di bollenti calderoni sono abbastanza giustificate dalla stravaganza di Arnolfo e dall'innocenza di colei alla quale egli parla». E avvedendosi che stava colpendo la religione tutta e che ogni uomo per bene si sarebbe messo contro di lui, ha scritto Tartufo e ha voluto rendere ridicolo e ipocrita ogni uomo di fede; ha pensato di non poter difendere le sue massime se non facendo la satira di coloro che potevano condannarle. Non spetta certo a Molière parlare di devozione: con essa egli ha scarsa dimestichezza, non avendola mai conosciuta né in pratica né in teoria. L'ipocrita e il devoto hanno la stessa apparenza, per il pubblico sono la stessa cosa; solo la loro interiorità li distingue; e al fine di «non lasciare equivoci ed eliminare tutto ciò che può confondere il bene col male», egli doveva mostrare anche ciò che segretamente fa il devoto, non solo quel che fa l'ipocrita. Il devoto digiuna, mentre l'ipocrita si satolla; il primo si dà la disciplina e mortifica i sensi, mentre l'altro si abbandona ai piaceri e si immerge col favore delle tenebre nel vizio e nella crapula; l'uomo per bene sostiene la castità periclitante e la rimette in piedi quando è caduta, mentre l'altro all'occasione tenta di sedurla o di approfittare della sua caduta. E come da un lato Molière insegna a corrompere il pudore, dall'altro opera per fargli mancare ogni soccorso che esso potrebbe ricevere da una autentica e solida pietà.

La sua avarizia contribuisce non poco a rinfocolare la sua vena contro la religione. «So com'è fatto: non si preoccupa che si stronchino le sue commedie purché ci vada tanta gente a vederle». Sa che le cose proibite eccitano la curiosità e sacrifica tranquillamente ai suoi interessi i doveri della pietà. Per questo egli è tanto audace nel profanare le cose sante e non ha scrupolo di mettere ogni giorno a dura prova la pazienza di una grande Regina, costretta continuamente a far emendare le opere di Molière o a sopprimerle. È vero che la folla corre alle sue commedie e che la curiosità attira gente da ogni parte. Ma le persone per bene le guardano come si guardano gli eventi prodigiosi; vi indugiano come davanti alle eclissi e alle comete, poiché è cosa inaudita in Francia prendersi gioco della religione in un teatro. E Molière non ha alcuna ragione di dire che non ha fatto altro che tradurre la commedia dall'italiano e metterla in francese; poiché io potrei ribattere che questo non è il nostro costume né quello della Chiesa. L'Italia ha vizi e libertà che la Francia ignora; il nostro regno cristianissimo ha su tutti gli altri il vantaggio di essersi sempre mantenuto nella purezza della fede e nel rispetto inviolabile dei divini misteri. I nostri Sovrani, che sorpassano in grandezza e in pietà tutti i regnanti della terra, si sono mostrati assai severi in diverse occasioni, e hanno armato la loro giustizia e il loro zelo ogni volta che è stato necessario difendere l'onore degli altari e vendicarne la profanazione. Dove andremmo a finire se Molière volesse tradurre tutti i cattivi libri italiani e introdurre a Parigi il pernizioso costume dei paesi stranieri? Come un uomo che sta affogando si aggrappa a qualsiasi oggetto, egli non esita per difendersi a compromettere l'onore della Chiesa; e sembra, a sentir lui, che egli disponga di un breve particolare del Papa per recitare commedie ridicole, e che il Signor Legato sia venuto in Francia esclusivamente per concedergli la sua approvazione.

Non ho potuto fare a meno, come tanti, di assistere alla sua commedia; mi sono lasciato trascinare dalla folla, tanto più liberamente in quanto Molière si lamenta che la gente lo condanna senza conoscerlo e che le sue opere vengono censurate senza essere viste. Ma a mio giudizio le sue querele sono ingiuste quanto è perniziosa la sua commedia; la sua farsa, dopo averla ben bene considerata, è veramente diabolica, e veramente diabolico è il suo cervello, e nulla è mai apparso di tanta empietà, nemmeno nel mondo pagano. Augusto fece morire un buffone che aveva irriso Giove, e proibì alle donne di assistere a commedie assai più castigate di quelle di Molière. Teodosio condannò alle fiere dei motteggiatori che avevano preso in giro le nostre cerimonie; e tuttavia questo non è nulla a paragone del comportamento di Molière, e sarebbe difficile aggiungere altro a tutte le nefandezze di cui la sua commedia è ricolma. Si può dire che l'empietà e il libertinaggio si presentano ad ogni piè sospinto all'immaginazione: una monaca dissoluta, della quale si rende pubblica la prostituzione; un mendicante a cui si fa l'elemosina a condizione che rinneghi Iddio; un libertino che seduce tutte le fanciulle che incontra; un figlio che se ne infischia del padre e che gli augura la morte; un empio che canzona il Cielo e se la ride della sua collera; un ateo che riduce tutta la fede a due più due fa quattro, e quattro più quattro fa otto; uno strampalato che parla di Dio in maniera grottesca e che, cadendo a bella posta, si rompe il naso a causa degli argomenti di fede; un infame servitore, avvezzo a far lo spiritoso col suo padrone e la cui fede sta tutta nel credere ai fantasmi, poiché basta credere ai fantasmi e tutto è risolto, il resto sono sciocchezze; un demonio che interviene in ogni scena e diffonde in teatro le più nere caligini infernali; e infine, peggio ancora, un Molière vestito da Sganarello che se la ride di Dio e del Diavolo, che schernisce il Cielo e l'Inferno, che afferma una cosa e la nega, che confonde la virtù e il vizio, che crede e non crede, che piange e ride, che dissente e approva, che stigmatizza ed è ateo, che è ipocrita e libertino, che è uomo e demonio a un tempo: un diavolo incarnato, come lui stesso si definisce. E per quest'uomo dabbene tutto ciò significa correggere i costumi degli uomini divertendoli, dare un esempio di virtù ai giovani, reprimere con garbo i vizi del secolo, considerare con serietà le cose sacre; e sopra questa bella morale, ecco degli scoppi di

bengala e un fulmine immaginario, non meno ridicolo di quello che tiene in mano Giove, tanto piacevolmente berteggiato da Tertulliano, una folgore che, ben lungi dal suscitare il timore negli spettatori, non riesce nemmeno a far fuggire un topolino o a far male a una mosca. Di fatto, questo preteso fulmine offre agli spettatori un nuovo motivo per ridere ed è per Molière un'altra occasione per sfidare un'ultima volta il Cielo attraverso un servitore interessato che grida: «E adesso chi mi paga?». Poiché questo è lo scioglimento della farsa, queste sono le magnifiche e generose azioni che pongono fine all'elegante composizione; ed io non vedo che senso abbia tutto questo, dal momento che l'autore medesimo ammette che non c'è niente di più facile che ammantarsi di nobili sentimenti e fare oltraggio agli dei e sputare contro il Cielo.

Gli empi che combattono la Divinità sono di quattro sorte: gli uni sono dichiarati, attaccano la maestà di Dio a viso aperto, con la bestemmia sul labbro; poi ci sono gli occulti, che in apparenza lo adorano e che in fondo al cuore lo negano; vengono poi coloro che credono in Dio per pura consuetudine e che considerandolo cieco o impotente non lo temono; gli ultimi, infine, i più pericolosi, son quelli che difendono la religione per meglio distruggerla, o rendendone con malizia più deboli le prove o corrodendo abilmente la dignità dei divini misteri. Tutti e quattro i tipi Molière ha esposto nella sua commedia, suddividendoli fra padrone e servo. Il padrone è ateo e ipocrita, il servo libertino e malizioso. L'ateo si pone al disopra di tutto e non crede in Dio; l'ipocrita salva le apparenze e nell'intimo non crede a nulla. Il libertino ha una qualche idea di Dio ma non ha rispetto per i suoi comandamenti né timore della sua collera; e il malizioso ricorre ad argomentazioni troppo deboli e tratta in maniera banale o ridicola le cose sacre. Di questa fatta è la commedia di Molière. Il padrone e il servo prendono in giro la divinità in diverso modo: il padrone la aggredisce con audacia, e il servo la difende debolmente; il padrone si fa beffe del Cielo e il servo se la ride della collera che lo rende temibile; il padrone porta la sua insolenza fino al trono di Dio e il servo si rompe il naso e diventa camuso in virtù delle proprie argomentazioni; il padrone non crede a niente e il servo crede solo ai fantasmi. E Molière non ha nulla da opporre al giusto rimprovero che gli si può muovere di avere esposto la fede alla pubblica irrisione, e offerto ai suoi uditori idee di libertinaggio e di ateismo, senza avere avuto cura di cancellarne la suggestione. Ma come ha potuto mettersi in mente che sia permesso mescolare le cose sante con le profane, confondere il credere ai divini misteri col credere ai fantasmi, parlare di Dio buffoneggiando e fare della religione una farsa? Avrebbe dovuto perlomeno creare un personaggio che sostenesse la causa di Dio, difendendone seriamente le ragioni. Bisognava reprimere l'insolenza del padrone e del servo e riparare l'oltraggio che essi facevano alla maestà divina; bisognava ristabilire con solide ragioni le verità che egli, scherzandoci sopra, screditava; bisognava soffocare i moti di empietà che il suo ateo suscitava negli spiriti. Ma la folgore? Ma la folgore è una folgore dipinta, che non tocca il padrone e che fa ridere il servo; ed io non credo che sia opportuno, per l'edificazione degli spettatori, motteggiare sul castigo di tanti delitti, e nemmeno che Sganarello abbia occasione di scherzare sul suo padrone fulminato, dal momento che egli era complice di tali delitti e ministro dei suoi infami piaceri.

Molière dovrebbe ritornare in sé e considerare che è assai pericoloso prendere Iddio alla leggera, che l'empietà non rimane impunita mai, e che se talvolta essa sfugge alle fiamme terrene, non può evitare quelle celesti, che un abisso attira un altro abisso e che i fulmini della giustizia divina non assomigliano a quelli di scena: o perlomeno, se egli ha perso ogni rispetto per il Cielo *(ciò che pietosamente io non voglio credere)*, non deve abusare della bontà di un grande Sovrano, né della pietà di una Regina tanto religiosa, costretta a sopportarlo e i cui sentimenti egli si gloria di ferire. Si sa che egli si vanta apertamente di poter rappresentare in un modo o nell'altro il suo Tartufo e l'opposizione che questa grande Regina gli ha dimostrato non gli ha fatto la minima impressione né ha messo limiti alla sua insolenza. Ma se un'ombra di pudore ancora gli rimane, egli non dovrebbe considerare una disgrazia l'esser bersaglio di tutte le persone per bene, di passare per libertino presso tutti i predicatori e di sentire tante lingue animate dallo Spirito Santo tuonare contro di lui da tutti i pergami e condannare pubblicamente le sue nuove bestemmie. E che cosa ci possiamo aspettare da un uomo che non può essere ricondotto ai propri doveri né dalla considerazione di una Sovrana tanto virtuosa e tanto potente, né dall'interesse del proprio onore, né dalle ragioni della propria salvezza?

E non è indubbio che Molière sia degno di pietà o di risa, e non si ha forse ragione di lamentare il suo accecamento o di ridere della sua follia, quando dice che gli è penoso essere esposto ai rimproveri delle persone per bene, che ciò può essergli di nocumento nella società e che egli ha interesse a mantenere la propria reputazione, poiché la vera gloria consiste nella virtù e non c'è uomo così onesto come colui che ha il timor di Dio e che ne dà l'esempio al prossimo? A torto egli si gloria di quella vana reputazione e si lusinga di quella falsa stima che tutti i colpevoli concedono ai loro compagni e complici. L'applauso a scena aperta della platea non è sempre segno dell'approvazione degli spettatori; di una sciocchezza si ride più facilmente che d'una cosa buona; e se egli potesse entrare nella testa di tutti coloro che affollano le sue rappresentazioni saprebbe che non sempre ciò che diverte e che fa ridere viene approvato. Io non vidi mai nessuno che avesse l'aspetto di persona onesta uscire soddisfatta dalla sua rappresentazione. L'allegria si era mutata in orrore e

confusione, tranne che in pochi giovani dissennati, che davano apertamente ragione a Molière, e sostenevano come lui che la vita dei padri dura troppo a lungo per il benessere dei figli, che tutte quelle brave persone erano terribilmente importune con le loro rimostranze, e che il momento della Poltrona era meraviglioso. Persino gli stranieri sono rimasti scandalizzati, al punto che un ambasciatore non poté fare a meno di dire che la commedia era d'una empietà estrema. Un Marchese, dopo avere abbracciato Molière e averlo chiamato cento volte l'Inimitabile, si girò verso un amico e gli disse che non aveva mai visto un buffone peggiore né una farsa più penosa; ed io compresi allora che i Marchesi talvolta si prendono gioco di Molière, così come Molière irride talvolta i Marchesi. Mi dispiace di non poter rendere opportunamente l'atteggiamento di quella Signora a cui Molière si era rivolto perché esprimesse la propria opinione: «II vostro personaggio - gli rispose - abbassa la testa, io invece la scuoto», volendo dire che non c'era nulla nella commedia che valesse qualcosa. Infine, senza volermi erigere a casuista, non credo di esprimere un giudizio temerario se dico che non esiste uomo tanto poco illuminato dalla luce della fede che, avendo visto la commedia o sapendo che cosa essa contiene, osi sostenere che Molière, se persevera nel recitarla, possa partecipare ai sacramenti o essere accolto in confessione senza una pubblica riparazione, e nemmeno che egli sia degno di entrare in chiesa, dopo gli anatemi che i concilii hanno lanciato contro gli autori di spettacoli impudichi e sacrileghi, che i Padri chiamano il naufragio dell'innocenza, e contro coloro che attentano alla sovranità di Dio.
Dobbiamo alla solerzia del nostro glorioso e invincibile monarca l'avere ripulito il regno dalla maggior parte dei vizi che hanno corrotto i costumi nei secoli passati e che hanno portato tanti rudi assalti alla virtù dei nostri padri. Sua Maestà non si è accontentata di dar pace alla Francia, ha voluto pensare alla sua salvezza e riformarla al suo interno; l'ha liberata dai mostri che essa nutriva in seno, o da quei nemici intrinseci che turbavano la sua coscienza e la sua tranquillità: una parte l'ha disarmata, ha soffocato l'altra, e le ha messe entrambe nella condizione di non nuocere. L'eresia, che ha fatto tanti disastri in questo Stato, non ha più slancio né forza; ed anche se ancora respira, se le rimane qualche barlume di vita, si può dire con sicurezza che è agli estremi e che la sua fine è prossima. Il furore del duello, che toglieva alla Francia il suo principale sostegno, e che la indeboliva ogni giorno con salassi mortali e pericolosi, è stato di colpo ammansito dal rigore degli editti. Quel vezzo di bestemmiare graziosamente, che nella bocca di una gioventù dissennata passava per un ornamento del discorso, non è più in uso e non trova più né maestri che lo insegnino né discepoli che lo vogliano praticare. Ma lo zelo di questo grande Re non ha dato tregua né lasciato respiro all'empietà: l'ha perseguitata dovunque l'abbia scovata e non le ha lasciato nel Regno alcun luogo in cui rifugiarsi; l'ha scacciata dalle chiese, dove stava per sfidare la maestà di Dio fin sugli altari; l'ha bandita dalla Corte, in cui occultamente intratteneva pratiche; ne ha punito i partigiani; ne ha fatto crollare le scuole; ne ha sciolto le assemblee; ne ha condannato apertamente le massime; l'ha infine relegata negli Inferi, da cui aveva preso origine.
E tuttavia, malgrado tutta la solerzia di questo grande Monarca, essa ritorna oggi, quasi trionfalmente, nella città che del suo regno è la capitale; sale con impudenza sui palcoscenici dei teatri; proclama pubblicamente le sue detestabili massime e diffonde ovunque orrori quali il sacrilegio e la blasfemia. Ma noi abbiamo ragione di sperare che lo stesso braccio che è il sostegno della religione abbatterà definitivamente il mostro e umilierà per sempre la sua insolenza. L'ingiuria fatta a Dio si riflette sulla figura dei Re che sono i suoi luogotenenti e la sua immagine; e il trono dei Re viene rafforzato soltanto da quello di Dio. Basta un uomo volto al bene, quando ne ha il potere, per salvare un regno; e basta un ateo, quando ne ha la malizia, per condurlo alla rovina e all'annientamento. Gli uragani, la peste e la carestia sono le conseguenze che l'ateismo porta con sé; e quando si tratta di punirlo, il Cielo raduna tutti i flagelli della sua ira per rendere più esemplare il castigo. La saggezza del Re scaccerà quelle sventure che l'empietà vuole attirare sul nostro capo; essa rinsalderà gli altari che si tenta di abbattere, e si vedrà ovunque la religione trionfare dei suoi nemici sotto il regno di questo pio e invincibile monarca, gloria del suo secolo, ornamento del suo Stato, amore dei suoi sudditi, terrore degli empi, delizia del genere umano. Vivat Rex, vivat in aeternum. Che il Re viva, ma che viva eternamente per il bene della Chiesa, per la tranquillità dello Stato, e per la felicità di tutti i popoli!

LETTERA SULLE OSSERVAZIONI DI UNA COMMEDIA DEL SIGNOR DI MOLIÈRE INTITOLATA IL CONVITO DI PIETRA

Poiché desiderate che inviandovi le Osservazioni sul Convito di Pietra io vi scriva quel che ne penso, vi dirò il mio parere in poche parole, per non imitare l'autore di queste Note, il quale ha detto una quantità di cose che avrebbe potuto evitare, giacché esulano dal tema e mostrano come la passione vi abbia avuto molta parte, quantunque egli ci voglia persuadere del contrario.
Ancorché l'invidia sia in generale condannata, nondimeno essa torna utile, talvolta, a coloro che più ostinatamente prende di mira, poiché fa conoscere i meriti che essi hanno, e anzi vi apporta per così dire l'ultima

rifinitura. Essendo quelli del signor di Molière riconosciuti da tempo, essa opera perché non vengano dimenticati e persino ché vengano ulteriormente accresciuti. In verità essa fa di tutto per metterlo in cattiva luce; e tuttavia, non essendo ammissibile affermare che una persona viene attaccata perché ha dei meriti e che, per tentare di screditarla, si va regolarmente alla ricerca di pretesti speciosi, vediamo di quali argomenti si vale l'autore delle Osservazioni.
Non ho il minimo dubbio che ammirerete la sua accortezza, quando vi accorgerete che egli copre col mantello della religione tutto ciò che dice a Molière. Trovate come la sua sono davvero magnifiche, pretestuose, persuasive, e permettono di affermare impunemente qualsiasi cosa; chi vi ricorre può benissimo avere torto, ma ad opporvisi si prova la netta sensazione di commettere un reato. Per quante ingiurie vengano rivolte a un innocente, si ha sempre paura di difenderlo, quando vi è di mezzo la religione. Sotto un simile velo, l'impostore è sempre al sicuro, l'innocente sempre oppresso e la verità sempre occultata. Non si osa metterla in luce, nel timore di essere visti come i difensori di ciò che la religione condanna, anche se questa è del tutto estranea e si capisce subito che, ove parlasse, essa parlerebbe in altro modo: sono quindi costretto a rivelarvi il mio pensiero, cosa che non farei senza qualche scrupolo, se l'autore di queste Osservazioni non avesse parlato in maniera tanto passionale.
Vi confesso che se queste Note venissero da uno spirito meno esaltato e se fossero tanto giuste quanto sono ben scritte, sarebbe difficile trovare un opuscolo altrettanto perfetto. Ma vi accorgerete subito che lo scrivente non è spinto a parlare dalla carità e che non ha alcuna intenzione di essere utile a Molière, ancorché egli questo affermi all'inizio del suo scritto. Non si rendono pubbliche le colpe di un uomo allo scopo di correggerle; e i consigli non sono caritatevoli quando vengono messi in piazza e l'interessato li apprende contemporaneamente a tanta gente e talvolta persino un po' più tardi. Carità vuole che il prossimo venga ripreso in privato e che nel momento di fargli conoscere le sue colpe, queste vengano nascoste a tutti gli altri.
Il primo punto in cui l'autore delle Osservazioni dimostra la sua scarsa serenità è là dove, con una esuberanza che dimostra quanto gli si sia riscaldata la bile, non vede in Molière che un autore di farse; e non concedendogli altro talento, gli nega nello stesso tempo le improvvisazioni di Gautier-Garguille, le trovate di Turlupin, l'abilità del Capitano, l'ingenuità di Jodelet, la pancia di Gros-Guillaume e la scienza del Dottore. Egli non comprende che la sua esaltazione lo sta accecando e che sbaglia quando gli attribuisce talento per la farsa ma gli nega le doti che hanno gli autori di farse. È come se dicesse, senza fornir le prove, che queste doti le ha, e sostenesse nello stesso tempo, attraverso ragioni convincenti, che non le ha. Io non conosco lo scrivente ma bisogna convenire che la farsa gli piaccia molto, visto che ne parla con tanta pertinenza; si potrebbe addirittura pensare che abbia per essa maggior competenza che non per la bella commedia.
Dopo questo bello sproloquio che non conclude nulla, il nostro caritatevole dispensatore di consigli intende dimostrare, attraverso un lungo discorso, utile alla religione e provvidenziale per la sua tesi, che le composizioni di Molière non valgono niente perché sarebbero recitate troppo bene, essendo Molière capace di conferir loro la grazia necessaria e di sottolinearne tutte le bellezze. Ma egli non si avvede che ne aumenta la reputazione, pensando di diminuirla, poiché ammette che Molière è un buon attore, qualità questa insufficiente per dimostrare, come lui pretende, che è un cattivo autore.
Tutto questo non ha alcun rapporto coi consigli caritatevoli che egli vuol dare a Molière. I suoi argomenti non hanno niente a che fare con la religione; la carità che fa parlare l'autore delle Osservazioni non gli chiedeva estri satirici. Ma lui è andato più in là e ha condannato di Molière anche il gesto e la voce; e con purissimo zelo cristiano, espressione di un cuore veramente devoto, ha affermato che la natura ha negato a Molière qualità che non possiamo pretendere da lui, quasi che, soffrendo di tali mancanze, cosa che si smentisce facilmente da sé, Molière dovesse essere colpevole delle proprie imperfezioni fisiche. Se così fosse, ben miseri sarebbero gli orbi, i gobbi, gli sciancati e in genere tutti gli individui deformi, giacché i loro corpi non potrebbero ospitare un'anima bella.
Forse mi direte, Signore, che tutte queste Osservazioni non hanno niente a che fare col tema: sono d'accordo con voi, ma non sono io che le ho tirate fuori; e se l'autore di queste Note è uscito dal seminato non dovete biasimarlo. Egli sostiene il partito della religione, e ha pensato che nessuno sarebbe andato a vedere se le sue argomentazioni la riguardassero veramente, nella convinzione che, essendo accomunate dal medesimo pretesto, sarebbero state comunque bene accolte. Non ha badato alla passione che lo trascinava, al suo zelo che era diventato indiscreto, e al fatto che assai di rado la prudenza si può riscontrare nelle opere scritte con troppo calore. E tuttavia mi meraviglio che, avendo l'intenzione di mettersi in evidenza, egli non abbia analizzato più da vicino gli argomenti che metteva in luce, affinché non gli si potesse rimproverar nulla ed egli potesse veder soddisfatta la propria ambizione; voi non ignorate che è proprio in questo modo che si comportano coloro che fanno aperta professione di fede.
A che cosa pensavate, Molière, quando vi siete proposto di prendere a gabbo i tartufoli? Non vi fosse venuto tale intendimento, il vostro Convito di Pietra non sarebbe ora accusato di tanta scelleratezza. Non si cerche-

rebbe di nuocervi e lo spirito di vendetta non si darebbe la briga per trovare nelle vostre opere cose che non ci sono; né i vostri nemici, con maliziosa astuzia, farebbero passare le ombre per cose reali, attaccandosi all'apparenza del male più tenacemente di quanto la vera devozione non vorrebbe che si facesse al male medesimo.
Io non oso rivelarvi quel che penso delle lodi che l'Osservatore tributa al Re: la materia è troppo delicata; tutti i suoi bei ragionamenti hanno il solo scopo di affermare che il Re, dopo avere fatto tante buone cose in favore della religione, ha avuto il torto di non proibire Il Convito di Pietra. Vedete dunque che io non devo soltanto difendere la commedia di Molière, ma ancora il più grande, il più stimato e il più religioso monarca del mondo; ma poiché la sua pietà lo giustifica pienamente, sarebbe per me temeraria una tale intrapresa. Potrei dire tuttavia che egli sapeva bene quel che faceva, quando permise che Il Convito di Pietra venisse rappresentato; egli non voleva che nel suo regno i Tartufoli avessero più autorità di lui, e pensava che, essendo interessati, essi non potessero essere giudici equanimi. Temeva ancora di autorizzare l'ipocrisia e di offendere così la sua gloria e il suo dovere; sapeva che se Molière non avesse scritto Tartufolo, ci sarebbero state meno lamentele contro di lui. Potrei aggiungere che questo grande monarca sapeva bene che Il Convito di Pietra è accettato in tutta l'Europa; che l'Inquisizione, benché rigorosissima, lo permette in Italia e in Ispagna; che da numerosi anni lo si recita a Parigi, sul Teatro Italiano e Francese ed anche in provincia, senza alcuna protesta, e che nessuno sarebbe ancora insorto contro questa commedia, se il nome del suo autore non avesse suscitato invidie.
Lascio giudicare a voi se un uomo sereno, e spinto da un vero spirito di carità, possa mai parlare in questa maniera: «Non spetta certo a Molière parlare di devozione: con essa egli ha scarsa dimestichezza, non avendola mai conosciuta né in pratica né in teoria». Grande sarà la vostra sorpresa, immagino, poiché non potreste mai pensare che un uomo che vuol passare per caritatevole possa lasciarsi andare ad affermazioni tanto contrarie alla carità. E in questo modo che un cristiano deve parlare di suo fratello? Sa che cosa c'è nel profondo della sua coscienza? Lo conosce abbastanza per parlarne? È sempre stato accanto a lui? È insomma uomo tale da poter parlare della coscienza altrui, per congettura, e da assicurare che il suo prossimo non vale nulla, e che non valeva nulla nemmeno in passato? I termini usati sono significativi, il pensiero espresso non è oscuro, e la parola mai vi compare in tutta l'estensione che le si può dare. Forse, mi direte, egli aveva maggiori informazioni di quanto io non pensi, e può avere appreso la vita di Molière attraverso una pubblica confessione. Se è così, non ho nulla da dire, se non che la sua colpa è ancora maggiore. Ma infine, sia che egli conosca la vita di Molière, sia che creda di indovinarla, sia che presti fede a false apparenze, i suoi non sono i consigli che provengono da un fratello in Dio, che ha il dovere di nascondere gli errori del suo prossimo a tutti e di scoprirli soltanto al peccatore.
Questo dispensatore di consigli avrebbe dovuto ricordarsi di quanto ha detto San Paolo a coloro che pretendono di giudicare i loro fratelli: Quis es tu iudicas fratrem tuum? Nonne stabimus omnes ante Tribunal Dei? E non emanciparsene con tanta disinvoltura e tanto pregiudizio per la carità, fino a giudicare di ciò che è nascosto in fondo alle anime e alle coscienze, che soltanto Iddio conosce, poiché, dice il medesimo apostolo, egli soltanto è lo «Scrutatore dei cuori».
Son cose, queste, ve lo confesso, che offendono la nostra sensibilità; altre ingiurie colpiscono assai di meno, son prive di conseguenze, spesso non significano nulla e mostrano soltanto l'esaltazione di chi le ha profferite. Ma tutto ciò che riguarda la religione ci tocca nel profondo, non se ne può parlare a cuor leggero né farne oggetto di pubblica accusa. Molière ha tuttavia di che consolarsi: l'Osservatore riferisce cose che non può conoscere, e peccando contro la verità fa torto a se stesso e non può nuocere a nessuno.
Questo Osservatore, che non manca di abilità e che ha creduto di avere fra le mani un mezzo infallibile per abbattere il suo nemico, dopo avere usato la religione come pretesto, continua come ha cominciato e, con un mezzuccio fine quanto il primo, fa parlare la Regina madre; ma spesso si fanno dire ai Grandi cose che non hanno mai pensato. La devozione di questa grande e virtuosa principessa è troppo salda per dare credito a queste sciocchezze, che hanno peso soltanto per i Tartufoli. Essa conosce Il Convito di Pietra da lunga pezza, da prima assai che lo conoscessero coloro che ne parlano. Ella sa che la vicenda, da cui il soggetto è tratto, è accaduta in Ispagna, e che viene riguardata come un esempio che può riuscire utile per la religione e per la conversione dei liberi pensatori.
«Dove andremmo a finire - continua l'autore di queste Note - se Molière volesse tradurre tutti i libri italiani, e introdurre a Parigi il pernizioso costume dei paesi stranieri?». Si direbbe, a sentirlo, che in Italia i cattivi libri siano permessi; e per realizzare i propri intendimenti, egli biasima il resto della terra al fine di elevare la Francia. Non dirò altro su questo argomento, credo di avere risposto a sufficienza quando ho affermato che Il Convito di Pietra era stato permesso dovunque fosse stato rappresentato e che era stato rappresentato dovunque.
Questo critico, dopo avere fatto il processo all'Italia e a tutti i paesi stranieri, vuol farlo anche al Signor Legato; e poiché non ignora che questi ha ascoltato Il Tartufo in lettura e che non lo ha riguardato con l'occhio del falso devoto, si vendica e lo attacca, fingendo di parlare soltanto a Molière. Egli dice *(e la sua abilità è tanto maliziosa quanto ingiuriosa nei confronti della condizione e della persona del Signor Legato)*: «sembra ch'egli sia venuto in Francia soltanto per approvare le commedie di Molière». Davvero, non avrebbe potuto dir meglio; il pensiero è ben costruito e di grande finezza, ma non se ne può cogliere tutto lo spirito se non si riconosce nello stesso tempo la malizia dell'autore. La sua abilità non è minore nell'elencare i vizi del libertino; ma non credo di aver molto da ribattere, quando avrò detto, seguendo il più grande monarca del mondo, che egli non ne riceve alcuna ricompensa.
Fra i delitti che egli imputa a don Giovanni, è l'incostanza. Non capisco come si possa leggere questo punto senza trattenersi a stento dal ridere; ma io so bene che mai gli incostanti sono stati ripresi con tanta asprezza, e che nessuna donna abbandonata si lascerebbe trascinare dall'ira quanto questo osservatore che difende con tanto fuoco le belle signore. Se egli voleva biasimare gli incostanti, avrebbe dovuto far la satira di quante commedie siano mai esistite; ma poiché un lavoro del genere sarebbe risultato troppo lungo, credo che egli abbia voluto far pagare don Giovanni per tutti gli altri.
Per quel che riguarda l'ateismo, io non credo che i ragionamenti di don Giovanni possano impressionare gli animi, per il motivo che non uno di essi può considerarsi un ragionamento. Egli non dice in proposito due parole in croce, non vuole che si parli dell'argomento, e se l'autore gli fa dire che «due più due fa quattro e quattro più quattro fa otto» è solo per mostrare che egli è ateo, per quel che era necessario si sapesse, a causa del castigo. Ma parlando in buona fede, è forse un ragionamento il dire che «due più due fa quattro e quattro più quattro fa otto»? Un discorso come questo dimostra forse qualcosa? E che cosa se ne può inferire se non che don Giovanni è ateo? Egli doveva pure attirare la folgore con queste poche parole; era una necessità assoluta, e mezza Parigi ha dubitato che lo meritasse. Questa non è una favola, è una verità manifesta e conosciuta da molti. Non già ch'io voglia prendere le parti di coloro che condividono questo dubbio; per meritare la folgore basterebbe che egli mostrasse con un cenno del capo che è ateo e io penso con molti altri che ciò che fa biasimare Molière dovrebbe invece attirargli le lodi e sottolineare la sua abilità e la sua intelligenza. Era difficile far comparire un ateo sulla scena, e far sapere che lo era, senza farlo parlare. E tuttavia, non potendo dire nulla che non venisse biasimato, l'autore del Convito di Pietra, con un tratto ammirevole di prudenza, ha trovato modo di farlo conoscere per quel che è, senza farlo argomentare. So benissimo che gli ignoranti mi obietteranno sempre quel «due più due fa quattro e quattro più quattro fa otto»; io rispondo che la loro intelligenza è tanto vivace quanto è persuasivo il loro ragionamento. Bisogna avere un bell'ingegno per non ammetterlo. Dal momento che egli dice molto e dimostra ancora di più, dal momento che la sua argomentazione è tanto convincente, egli deve, ovviamente, far dubitare della vera religione. Bisogna convenire che gli ignoranti e i maliziosi danno grossi grattacapi alla gente. Pensate un po': pretendere che ciò che può scagionare una persona serva invece per processarla! Don Giovanni ha detto «due più due fa quattro e quattro più quattro fa otto» esclusivamente per impedirsi di ragionare attorno ai quesiti che gli venivano posti; e, tuttavia, si vuole che questa risposta sia capace di portare tutti alla perdizione e quel che denota soltanto una sua convinzione sia un ragionamento pernizioso!
Ma non ci si accontenta di fare il processo al padrone, si condanna anche il servitore, per il fatto che egli non è un uomo colto e non si esprime come un dottore della Sorbona. L'Osservatore vuole che tutti abbiano lo stesso cervello e non si chiede che tipo d'uomo sia il personaggio. Dovrebbe tuttavia essere soddisfatto nel constatare che Sganarello è d'animo buono e che, se non si spiega in maniera perfetta, le persone della sua fatta ben raramente possono fare altrimenti.
«Avrebbe dovuto perlomeno», continua questo devoto fuori luogo riferendosi all'autore del Convito di Pietra, «creare un personaggio che sostenesse la causa di Dio, difendendone seriamente le ragioni». Bisognava dunque tenere una conferenza in palcoscenico, in cui ciascuno avrebbe detto la sua e l'ateo avrebbe illustrato i motivi che gli impediscono di credere in Dio. L'argomento era meraviglioso, Molière non sarebbe stato accusato e tutti avrebbero ascoltato don Giovanni con pazienza e senza interromperlo. È mai possibile che a un uomo intelligente possa venire un'idea del genere? Se voleva la propria rovina, l'autore della commedia non avrebbe dovuto fare altro che seguire questo bel consiglio. Egli è stato invece molto più avveduto, e poiché l'argomento era delicato, non ha giudicato opportuno che don Giovanni entrasse nel merito; la gente senza preconcetti non lo biasimerà mai, e i veri devoti non troveranno nulla da obiettare.
Questo scrupoloso censore non vuole che le azioni «riprodotte» siano punite da una folgore «riprodotta» e che il castigo sia proporzionato al delitto: «Ma la folgore - dice - è soltanto una folgore dipinta». Ma anche il delitto lo è; e se la pittura di questo delitto può sconvolgere gli animi, la pittura del fulmine può sconvolgere il corpo; non si può distruggere l'una senza l'altra, né parlare di uno senza parlare di tutti e due. Ma perché si pretende che il fulmine dipinto faccia credere che don Giovanni non venga punito? Noi vediamo ogni giorno nelle tragedie che la finta morte di un attore fa piangere gli spettatori, benché sia una morte dipinta. Ma io

vedo bene di che si tratta, si vuole nuocere a Molière, e assumendo un atteggiamento incredibilmente ingiusto non si vuole che egli abbia gli stessi privilegi degli altri. Insomma, Molière è un empio, lo ha detto lui, l'Osservatore; dobbiamo pur credergli, dal momento che ha visto una donna che scuoteva la testa; ed anche la sua commedia non vale niente, dal momento che lui ha letto nel cuore di tutti coloro che avevano l'aspetto di gente per bene. Tutte queste prove sono ineccepibili, e vere come è vero che non c'è gente per bene che non ne abbia l'aspetto. Con tutte queste belle notazioni termina pressoché questo tragicomico scritto, che era incominciato con la farsa e coi nomi di chi ha avuto successo in questo genere di opere, scrivendole o rappresentandole. Non parlo delle lodi rivolte al Re, con le quali lo scritto termina, poiché dicono esattamente le stesse cose che troviamo all'inizio.

Io non credo, Signore, che queste Contro-osservazioni faranno gran rumore. Forse, se sapessi aggredire tanto bene quanto so difendere, esse riuscirebbero più divertenti: la satira ricorre infatti a trovate che raramente si possono utilizzare quando si scrive in difesa così seriamente come ho fatto io. Posso aggiungere ancora che l'Osservatore riporterà il trionfo. Grazie allo zelo, il suo scritto sarà senza dubbio preso in considerazione, l'autore passerà per un uomo coscienzioso, i Tartufoli diranno pubblicamente le sue lodi, vedranno in lui il loro vendicatore e tenteranno di farci condannare, Molière ed io, senza ascoltarci. Quanto a voi, Signore, pensate quel che vi piace, ciò non mi impedisce di pensare quel che devo.

POSTILLA

Mi pare opportuno farvi sapere, prima di suggellare la mia lettera, ciò che ho appena appreso. Saprete in conseguenza che ho perduto la mia causa, e che l'Osservatore del Convito di Pietra ha vinto il processo. Il Re, che fa tante cose a profitto della religione, come lo stesso Osservatore afferma, questo Monarca che per difenderla prodiga ogni sua cura, questo Principe sotto il quale si può dire con sicurezza che l'eresia è agli estremi e che la sua fine è prossima; questo grande Re, che non ha dato tregua né lasciato respiro all'empietà, che l'ha perseguitata dovunque e non le ha lasciato alcun luogo in cui rifugiarsi, si è finalmente convinto che Molière è davvero diabolico, che diabolico è il suo cervello, e che insomma è un diavolo incarnato; e, per punirlo come si merita, ha aggiunto una nuova pensione a quella che già gli faceva l'onore di concedergli come autore, e l'ha assegnata anche agli attori dell'intera compagnia. Ad essa ha ordinato di assumere un titolo, attraverso il quale ha voluto far sapere che egli non si lascia raggirare dai Tartufoli e che riconosce i meriti di coloro che si cerca di diminuire ai suoi occhi, così come spesso ravvisa i vizi di coloro che si vorrebbe egli avesse in istima. Dopo di ciò il nostro Osservatore ammetterà, spero, di avere avuto torto nell'accusare Molière e confesserà di essere stato spinto a scrivere dalla passione. Egli non può dire il contrario senza smentire quel che ha scritto, e dopo aver detto che il Re fa tante cose per la religione *(come avrete notato dai brani che ho citato dall'opuscolo e che suonano a sua condanna)*, non può più dire che Molière è un ateo, poiché proprio il Re che non dà tregua e non lascia respiro all'empietà ha riconosciuto la sua innocenza. Colpevole del resto non dev'essere, se gli viene permesso di recitare la sua commedia di fronte al Louvre, nella casa di un grande principe cristiano e in presenza di tutti i nostri saggi magistrati così devoti alle ragioni del Cielo, sotto il regno del più religioso monarca del mondo. Certo, se non fosse innocente, gli amici di Molière dovrebbero tremare per lui; questi magistrati così devoti alle ragioni del Cielo e questo religioso monarca lo rovinerebbero irrimediabilmente e ben presto per così dire lo annienterebbero. Buon Dio! Che potrebbe fare Molière contro uomini così potenti? E presso chi potrebbe trovare rifugio, se non fosse totale la sua innocenza?

Io non so, Signore, se riuscirò a limitarmi a quanto vi ho già detto, e se, dopo aver ripreso la penna, potrò impedirmi di affrontare certi punti dei quali credo di non avere parlato abbastanza nella mia lettera. Fate conto, se volete, che questa sia una seconda lettera, oppure la continuazione della prima; questo non mi imbarazza, né mi impedisce di proseguire.

L'Osservatore dell'opera sulla quale mi soffermo dice che la commedia, prima che il defunto Signor cardinale di Richelieu purificasse il teatro, era libertina e adescatrice, e che Molière ha fatto di peggio, poiché «sotto il velo dell'ipocrisia ne ha nascosto le oscenità e le malizie». Quando fosse vero, e non sono d'accordo, come si vedrà fra poco, Molière non dovrebbe essere biasimato. Se «la commedia era libertina, accettava indifferentemente qualsiasi discorso e diceva allo stesso modo ogni cosa le venisse alle labbra», se «il suo aspetto era lascivo e le sue movenze impudiche», Molière non ha fatto di peggio, poiché ne ha nascosto le oscenità e le malizie, e il nostro critico sbaglia di grosso oppure, quando fa passare il Bene per Male, dice altra cosa.

Ci si trova in verità in imbarazzo quando si vuol rispondere a qualcuno che parla di cose che non conosce. Poiché non sa nemmeno lui quel che vuol dire, diventa difficile indovinare e più ancora rispondere; è arduo replicare ad argomentazioni confuse e che non significano nulla, non essendo dette secondo la forma. Prima di rispondere a quei tali, si dovrebbe insegnar loro che cosa sono in realtà le opere che essi censurano; per la

medesima ragione, prima di rispondere all'autore delle Osservazioni, gli si dovrebbe spiegare che cos'è il teatro. Quando nel suo opuscolo si intrattiene su don Giovanni, egli vorrebbe quasi ad ogni pagina che sulla scena non si vedessero che persone virtuose. Parlando in questo modo, egli mostra di ignorare che una delle principali regole della commedia è di ricompensare la Virtù e di punire il Vizio, così che questo venga visto con orrore; per tale motivo la commedia riesce di giovamento. Si può infatti constatare che anche le commedie più austere ammettono il vizio, se questo viene poi punito; il personaggio di don Giovanni dovrebbe essere accettato più di tanti altri, dal momento che il suo delitto viene punito con maggior rigore e il suo esempio può suscitare grande apprensione nell'animo di coloro che gli assomigliano. Il nostro critico non nega tuttavia che il Vizio debba essere punito: semplicemente vuole che non ci sia. Quanto a me, non vedo dove dovrebbe cadere il castigo, e prego Iddio che non sia sugli ipocriti.

L'autore delle Osservazioni intorno alla commedia che io difendo ha creduto senza dubbio che per nuocere a Molière bastasse dire molte cose in suo disonore e attaccare senza discriminazione tutti i personaggi della commedia. È con questo intendimento che egli accusa l'autore di vestire la commedia da monaca. Ma chi vorrà considerare attentamente ciò che questa donna abbandonata dice a don Giovanni non potrà fare a meno di lodare Molière. Essa si pente del suo fallo; fa tutto il possibile per costringere don Giovanni a convertirsi; non compare in scena come peccatrice ma come una Maddalena penitente. Per questo non la si può biasimare, senza denunciare troppa animosità e dimostrare che, con premeditato disegno, si riprova nel Convito di Pietra proprio ciò che si dovrebbe approvare. Il nostro Osservatore non si accontenta di attaccare il Vizio, benché la commedia lo ammetta quando venga punito; egli attacca ancora la Virtù. Tutto lo sconvolge, tutto gli dispiace, tutto è male per lui. Convengo che quella povera donna innamorata non fosse esente dal peccato; ma chi ne è esente? Gli uomini non ricadono tutti i giorni nella maggior parte dei loro errori? Tutto questo non addolcisce la severità del nostro censore; come attacca Molière in ogni personaggio della commedia, così non vuole perdonare a nessuno; chiede loro cose impossibili, e vorrebbe che questa povera figlia fosse innocente come nel giorno in cui è venuta al mondo. Credo tuttavia che anche in tal caso egli troverebbe qualcosa da dire, visto che condanna la contadina. Di questa, persino gli inchini egli non può soffrire. Eppure questa contadina, per essere semplice e civile, non si lascia sorprendere. Si difende tenacemente e dice a don Giovanni che non bisogna dar retta ai lustrissimi. Viene accusata lo stesso, benché sia innocente, per il solo fatto che è stato Molière a farla comparire sulla scena, mentre non vengono condannate le ragazze che in opere analoghe hanno per amore o per forza, nel corso della commedia, perduto l'onore in maniera così evidente che è impossibile per lo spettatore dubitarne. Giudicate da questo se non è la passione che lo fa parlare contro Molière, e se è davvero per un autentico spirito di carità che lo attacca, o non piuttosto perché ha scritto Tartufolo.

Questo critico, forse troppo interessato, dalla mente orientata solo al male, visto che ne trova anche nelle cose in cui formalmente non c'è, aggiunge che la commedia è talvolta in Molière «una ragazza ingenua che con equivoci premeditati induce a pensieri indecenti». Su ciò non si può essere d'accordo, a meno di essere stati nella testa dell'autore del Convito di Pietra quando ha composto i brani che il nostro censore condanna; poiché in caso contrario nessuno può assicurare che Molière abbia avuto tale pensiero. Come che sia, lo si può accusare soltanto per le sue intenzioni, e questo non è assolutamente permesso, non lo si può fare senza essere ingiusti, poiché significa asserire una cosa che si ignora. Se il brano di cui si parla inducesse davvero a pensieri indecenti, il nostro commentatore lo dovrebbe passare sotto silenzio e guardarsi dal mettere la gente sull'avviso, ad evitare che tali pensieri insorgano in coloro che non li avrebbero mai avuti. Il suo zelo è dunque indiscreto, e il suo commento più cattivo della commedia, poiché ha il male in sé, mentre la commedia ne è priva.

Dopo aver parlato della contadina, degli equivoci che inducono a pensieri indecenti e di altre cose di questa natura, il difensore dei Tartufoli tenta su questa base di dimostrare che Molière è un ateo. Vedete un po' quale felice ragionamento! Quale zelo e profondità di mente! Ah! Quant'è acuto l'Osservatore nell'individuare i punti che segnalano la presenza di un ateo! Non c'è niente di più calzante degli argomenti che egli adduce. Come, Molière favorisce la civetteria, dispensa equivoci che inducono a pensieri indecenti, e non lo chiameremo ateo? Bisognerebbe davvero aver perduto il senno per non qualificarlo in tal modo, poiché è proprio questo che fa un ateo. Confesso, senza essere Tartufolo, che di fronte a un ragionamento come questo io tremo per il mio prossimo e, ove fosse vero, credo che si potrebbero contare sulla terra tanti atei quanti sono gli uomini. Non dobbiamo stancarci di lodare questo critico, che riesce tanto bene nelle sue imprese ed è un perfetto sostenitore dei falsi devoti, di cui difende la causa. Essi sono abituati a levar grida e a fare chiasso. Sanno ingrandire enormemente le cose di poco momento e forgiare mostri allo scopo di incutere timore e impedire che si combattano.

Sapete, Signore, a che cosa conduce questo bel ragionamento sull'ateismo? A una satira del Tartufolo. L'Osservatore aveva una gran paura di non riuscirci, e le sue notazioni sono proprio fatte a questo scopo. Ma

poiché sa benissimo che la gente non si lascia più incantare, ha temuto che questa commedia venisse rappresentata; perciò ha preso in mano la penna. Poiché ho l'occasione di parlare di Tartufolo, non vi dispiacerà forse che io dica due parole in sua difesa e che io contesti ciò che i falsi devoti hanno detto contro questa commedia. Essi hanno parlato senza sapere quel che dicevano, hanno gridato senza sapere contro che cosa stavano gridando. Si sono storditi da sé col rumore che hanno fatto, e hanno avuto tanta paura di vedersi burlati che hanno detto pubblicamente che la commedia attaccava i veri devoti, ancorché non prendesse di mira che i Tartufoli. Ammettiamo che sia vero quel che dicono, e che il falso e il vero devoto abbiano la stessa apparenza. Ebbene, Molière, la cui prudenza vale l'intelligenza, non dice in tutta la commedia due parole contro gli ipocriti senza dirne subito quattro a vantaggio dei devoti veri, e mostrare tutta la differenza che esiste fra di loro. È questo il motivo per cui tanta gente di merito ha approvato Tartufolo, dopo che gli ipocriti lo hanno tanto osteggiato. In tutte le letture che il suo autore ha fatto ai veri devoti, questa commedia ha sempre trionfato, con vergogna degli ipocriti; e l'hanno ammirata anche coloro che non avrebbero dovuto accettarla a causa della loro professione; questo dimostra che non la si poteva condannare, a meno di lasciarsi frastornare dagli originali di cui Tartufolo non è che una copia. Per ottenere il loro scopo essi non si sono smentiti; le loro manovre sono sempre state occulte, speciosi i pretesti, segreti gli intrighi; la commedia era scritta soltanto a metà che già avevano iniziato la congiura, nel timore che venisse permessa, non essendoci in essa nulla di male. Infine, essi hanno fatto quel che fa di solito la gente del loro stampo: si sono serviti della vera devozione per impedire che venisse messa in ridicolo la falsa.

Non devo tuttavia fermarmi qui, ho troppe cose da dire a vantaggio di Tartufolo per interrompere così presto un discorso che intende giustificarlo; ho la pretesa di affermare che è impossibile prendere in giro un vero devoto, anche volendo, e mettendo in opera quanto è possibile. Se per esempio si fosse messo in scena un uomo qualificandolo come devoto e lo si fosse fatto agire esattamente come Tartufolo, tutti avrebbero detto: «Non è un vero devoto, è un ipocrita che tenta di ingannarci con questo nome». Dal momento che le cose stanno così, ed è impossibile dubitarne dal momento, dico, che un ipocrita si conosce attraverso le sue cattive azioni, allorché prende il nome e l'apparenza di un devoto, perché volere, per nuocere a Molière, che un uomo che non soltanto ha il nome di ipocrita ma ne commette anche le azioni, sia preso per un vero devoto? È cosa inaudita. Ciò significa rovesciare l'ordine delle cose; e tuttavia, secondo gli ipocriti, che hanno tanta paura di essere burlati, proprio questo dice la commedia di Molière. Per me, io non capisco come si possa mettere in burla un vero devoto; per mettere in burla una persona bisogna rappresentarla com'è, con verità; se si rappresenta quel che fa un vero devoto, non si possono mostrare che buone azioni; se non si mostrano che buone azioni, il vero devoto non viene messo in burla. Mi si dirà, forse, che invece di fargli commettere buone azioni, si può fargliene commettere di cattive; ma se gli si fanno commettere cattive azioni, allora non è più un devoto, è un'ipocrita, e per conseguenza soltanto l'ipocrita viene messo in burla e non il vero devoto. So bene che se i veri e i falsi devoti comparissero insieme, se avessero lo stesso abito e lo stesso colletto, se non parlassero, si potrebbe con ragione dire che si assomigliano; è proprio in questo che essi appaiono uguali, e tuttavia non si giudica un uomo dal suo abito, né dai suoi discorsi, bisogna considerare le sue azioni; e non appena queste due persone incominceranno ad agire si dirà subito: «Ecco un vero devoto, ecco un ipocrita». È impossibile ingannarsi, e se io non temessi di andare troppo per le lunghe e di annoiarvi con ragioni che del resto voi conoscete meglio di me, direi ancora tante cose sull'argomento. Prima di abbandonarlo, comunque, voglio dirvi che i veri devoti non sono affatto pieni di compunzione, che le loro maniere non sono affettate, che i loro atteggiamenti e i loro comportamenti non sono affatto studiati, che la loro voce non è contraffatta e che, non volendo ingannare nessuno, essi non fingono di essere tribolati dalle loro mortificazioni. Dalla loro coscienza pulita essi traggono una gioia interiore che si diffonde al loro viso. Se sono austeri in certe cose, non si mostrano come tali in pubblico, non investono un loro simile di ingiurie per convertirlo, lo riprendono eventualmente con dolcezza e non lo indicano davanti a tutti come esempio di corruzione. Ma di certi modi di agire i Tartufoli non possono disfarsi, e la loro scelleratezza passa per essere delle più gravi che si possano dare, poiché è difficile rendere la reputazione a coloro ai quali è stata fatta perdere una volta, ancorché ingiustamente.

Poiché la gente si affolla, e questo va tutto a suo merito, alle commedie del Signor di Molière, l'Osservatore, che si accorge che tanto basta a condannarlo e che non cessa di opporsi a ciò che nuoce al suo disegno, afferma che gli spettatori sono attirati dalla curiosità, mentre la gente per bene assiste a queste commedie come se fossero prodigi, soffermandosi come si usa fare davanti alle eclissi e alle comete. Questo ragionamento si distrugge da sé, e si capisce bene come tutto questo non sia che un andare alla ricerca di falsi colori per nascondere la verità. Molière ha scritto soltanto due commedie che destano le proteste dei Tartufoli, di cui una non è stata rappresentata. Ma noi abbiamo visto la gente correre ad almeno dodici o tredici dei suoi spettacoli e bisogna pure che vi sia attirata da qualche merito; ci dobbiamo persuadere che qualsiasi cittadino francese è più illuminato dell'autore delle Osservazioni del Convito di Pietra. Se si guardassero le sue commedie come

eclissi o comete, non ci si andrebbe tanto spesso; è da molto tempo che non si corre più a vedere le eclissi, e ci si stanca anche delle comete quando compaiono troppo di frequente. Ne fa fede l'esperienza: ne abbiamo viste di recente due di seguito a Parigi, e benché l'ultima fosse più considerevole dell'altra, pochi nella gran massa di popolo si son dati la pena di osservarla. La stessa cosa non è accaduta con le commedie di Molière, che tutte si è andati a vedere con la stessa premura.

Dimenticavo che egli cita ad esempio certi commediografi antichi, senza elencarne però le opere come fa con Molière. La sua malizia è evidente, e si direbbe, a sentir lui, che essi siano stati condannati per cose da poco. Ma se egli avesse fatto una precisa pittura delle loro nefandezze, si capirebbe che gli imperatori li hanno puniti giustamente, proprio come ha fatto il Re ricompensando Molière secondo il suo merito. Egli parla ancora di un filosofo che si vantava che nessuno uscisse casto dalle sue lezioni; giudicate il suo crimine attraverso l'insolenza ch'egli ha avuto nel renderlo noto e se noi non puniremmo un delinquente che si vanta di una tale nefandezza assai più duramente di coloro che egli cita. Questi esempi sono buoni per stupire gli ignoranti; ma nella coscienza delle persone ragionevoli danno ragione a Molière.

Infine, Signore, devo avvertirvi di badare seriamente alla vostra incolumità. La commedia di Molière sta per causare spaventosi disordini, e lo zelante riformatore delle opere di teatro, il braccio destro dei Tartufoli, l'Osservatore insomma che ha scritto contro di lui, si esprime, in chiusura del suo scritto, come un disperato che non sa più a che cosa aggrapparsi. Egli minaccia i troni dei Re, ci preannuncia flagelli, pestilenze, carestie, e se fosse buon profeta e dicesse la verità vedremmo ben presto finire il mondo. Se tuttavia posso osare di parteciparvi il mio pensiero, credo che Dio abbia ben altre scelleratezze da punire, prima di farci scontare la pena di quelle che son penetrate nelle commedie, ammesso che se ne trovino. Ma gli ipocriti, e coloro che accusano il loro prossimo, non assisteranno mai a questa vendetta; essendo le loro colpe infinitamente maggiori di quelle, su di essi prima cadrà la collera di un Dio vendicatore.